

Qualcosa si muove a favore della grazia per Adriano Sofri: un fronte trasversale di parlamentari ha promosso un appello. Ma ora anche Berlusconi, dopo aver detto sì, «sia coerente».



Su Adriano Sofri lasciamo che scelga Ciampi

GAD LERNER

Non occorre essere amico di Sofri né convinto della sua innocenza, come chi scrive, per rendersi conto di come l'iniziativa bipartisan in favore di un provvedimento di grazia nei confronti del detenuto di Pisa – rilanciata autorevolmente dal direttore del *Corriere della Sera*, Stefano Folli – sia in grado di produrre molteplici effetti positivi sul clima politico e culturale del nostro paese.

Riflettere tutti insieme, al di là delle diverse appartenenze, su alcune categorie che troppe volte diamo per scontate a proposito di sicurezza, sentimenti di giustizia, funzione e significato della pena detentiva, può favorire una crescita civile condivisa di cui da più parti si avverte la mancanza. In troppi, e non solo nel centrodestra, scommettono sulla buona redditività politica del proporsi come imprenditori della paura dei cittadini, o della contrapposizione ideologica, o della rivalsa storica. Lo stesso imbarazzante dibattito parlamentare ancora in corso sull'indultino (eufemismo di cui dovremmo vergognarci), lo conferma platealmente.

Ebbene, la paradossale vicenda umana del detenuto Adriano Sofri (e del suo coimputato Ovidio Bompressi scarcerato ai limiti della sopravvivenza fisica) si presta a porci alcune domande elementari. Se siamo tutti d'accordo nel considerare il carcere come una istituzione necessaria a proteggere i cittadini dalla minaccia di soggetti socialmente pericolosi, e nello stesso tempo come il luogo in cui si opera per la necessaria rieducazione di tali soggetti, allora che senso ha la detenzione ormai prolungata oltre i sei anni di Adriano Sofri? Qualcuno pensa forse che Sofri libero sarebbe un elemento socialmente pericoloso? Qualcuno pensa che il pensatore Sofri necessiti di rieducazione dietro le sbarre della sua minuscola cella pisana?

Al ministro di Grazia e Giustizia che dichiara altre priorità e preannuncia giudizi di merito, vorremmo sommessamente ricordare che spetta al capo dello stato – e a nessun altro – l'autonomia scelta intorno a questo caso di coscienza. E altrettanto sommessamente vorremmo chiedergli di mettere il Quirinale in condizione di esprimere tale autonomo giudizio, istruendo e trasmettendo a chi di dovere i fascicoli che nel caso della domanda di grazia per Ovidio Bompressi risultano insabbiati da circa un anno.

Può anche darsi che il momento sia politicamente inopportuno (lo è quasi sempre quando si parla di carceri, non c'è papa che tenga), ma piacerebbe assumere l'iniziativa umanitaria di cui si è fatto promotore Stefano Folli come un banco di prova rivelatore anche in rapporto alla destra democratica di Gianfranco Fini. Il quale, sia detto per inciso, sul caso Sofri pare abbia deciso di mantenere un significativo, saggio silenzio.

Le due forze politiche della Casa delle libertà (nome assai improprio, nella circostanza) che più si contrappongono in questi giorni, cioè Alleanza Nazionale e Lega Nord, appaiono infatti fin troppo simili tra loro in materia di ordine pubblico e in relazioni alle diversità sociali. Fini e Bossi hanno firmato insieme una brutta legge sull'immigrazione. Hanno votato insieme contro l'indultino alla camera. Simile è la loro posizione su tossicodipendenze, psichiatria, prostituzione, e magari anche sui concerti di Vasco Rossi.

Troppo simile, verrebbe da dire, se si aggiunge che entrambi i partiti hanno dovuto fronteggiare di recente all'interno risipiscenze minoritarie etniciste se non addirittura antisemite.

Ebbene, credo che anche una moderna destra europea possa unirsi alle altre forze politiche ispirate da concezioni liberali in materia di giustizia, per riconoscere il prevalere della vicenda umana sulla contrapposizione ideologica. Lasciando infine che a scegliere, con la sua riconosciuta saggezza, sia Carlo Azeglio Ciampi. E prima ancora impegnandosi perché sia messo in condizione di scegliere.



Mentre il cinismo usato dalla Casa Bianca per risolvere la crisi con la Cia non ha convinto gli americani, in Iraq i nodi politici tornano alla ribalta. E il consenso per Bush continua a calare.

Si è chiuso a Londra con il summit dei governanti di centrosinistra il convegno *Progressive Governance*. Idee nuove poche, da Blair e Clinton un appello di guerra alla nuova destra.

Più che di nuovi acquedotti, nel settore idrico c'è bisogno di una corretta gestione delle infrastrutture e delle risorse. Fino a oggi, il governo ha prodotto solo un francobollo speciale, dedicato all'acqua.

EUROPA



I dati Istat sulla produzione industriale evidenziano che siamo ormai in recessione

Crolla l'azienda Italia. Il governo litiga sul Dpef

A rischio crescita economica e conti pubblici. Il paese è privo di guida



VIVA LA FRANCIA (E L'EUROPA)

Allons enfants. Alla tradizionale sfilata parigina sugli Champs Elysées, nell'anniversario della presa della Bastiglia, l'onore di aprire la parata accanto a Chirac è stato del generale tedesco Holger Kammerhoof, a capo di 120 uomini degli Eurocorps, l'embrionale forza comune del Vecchio Continente. (foto Reuters)

Salta anche l'accordo "del foglietto". Sull'interesse nazionale nella Cdl è ancora muro contro muro

La chiamano pace. L'accordo "del foglietto", pomposamente ribattezzato dai leghisti *road map*, già vacilla come il precedente patto "del fax". La segreteria della Lega, riunita ieri pomeriggio a Milano, ha dato sì il via libera (e ci mancherebbe altro, ha subito commentato secco Gianfranco Fini) al calendario delle riforme concordato da Berlusconi e Bossi durante la visita lampo del premier a Macherio. Ma Francesco Speroni, incaricato di illustrare ai giornalisti l'esito della riunione (e quando si scelgono certi ambasciatori poi non è per caso che scoppiano le guerre...), a domanda sull'interesse nazionale ha risposto testuale: «La

questione era stata proposta all'interno del ddl La Loggia, ma il documento Berlusconi non fa riferimento all'interesse nazionale».

Siamo d'accapo. «Forse hanno capito male, senza interesse nazionale non c'è neanche la devoluzione», ha ribattuto a muso duro il portavoce di An Landolfi. Per essere più chiaro, Marco Follini ha ribadito il concetto citando il famoso spot: «No Martini? No party!». Insomma, nella Casa delle libertà sono ancora ai ferri corti: Udc e An contro la Lega, e tutti ad aspettare la mossa risolutiva di Berlusconi. Che prima o poi arriva, ma è sempre la stessa e soprattutto non ri-

solve un bel niente. E suona un po' patetico l'appello di Ignazio La Russa affinché «ora parli Bossi», perché «i leghisti non hanno le idee chiare». Le hanno chiare eccome, ovviamente, Bossi per primo. Ed è ogni giorno più evidente, come ha osservato ieri sera Dario Franceschini, che «sorrisi, pacche sulle spalle e foglietti autografi di Berlusconi non bastano più» a rimettere insieme una maggioranza divisa sulle questioni fondamentali. Infatti proprio La Russa, dopo una telefonata a Berlusconi, ci ha tenuto a precisare: sul foglietto Berlusconi-Bossi ci sono «solo date». Appunto.

La satira, la censura e lo strapotere degli invisibili

I sacerdoti della mozzarella

DAVID RIONDINO

Non entro nel merito specifico dell'emendamento alla Gasparri, poi ritirato, sul divieto di satira in campagna elettorale. Mi pare solo che sia la formalizzazione di qualcosa che sta accadendo da tempo, anche senza bisogno di leggi. Una forma di autocensura che, eludendo invece che affrontarli, rimuovendo anziché dibatterli, evita di entrare nel merito dei continui e rinnovati segnali di eccezionalità della salute nazionale, per come si esprimono nel costume, nelle notizie di cronaca, negli stili di vita. Temi, come sappiamo, che sono il materiale di lavoro dei cosiddetti artisti di varietà e che vanno a nutrire quell'indefinito capitolo della letteratura che passa sotto il nome di satira del costume. Per quello che mi è dato di vedere anche in relazione al-

la mia recente esperienza professionale nella truppa di *Bulldozer*, trasmissione in 20 puntate denominato varietà e terminato con buon successo a metà giugno, questa forma strisciante e preventiva di rimozione di elementi critici si è manifestata nella sua forma più chiara e paradigmatica, e cioè silenziosamente e senza clamore, raggiungendo però effetti indubbiamente evidenti al senso comune.

Uno per tutti: il programma, che ha fatto un buon ascolto, ha avuto come sua caratteristica più visibile e come novità la conduzione di Dario Vergassola, nuovo a queste responsabilità così fortemente caratterizzanti (un programma è identificato in buona parte nello stile della conduzione, e quindi nel conduttore). *Bulldozer*, con un ascolto medio del 12%, abbastanza straordinario per la seconda rete, viene quindi confermato: ma senza Dario Vergassola. Ohibò, vien da dire, che sarà mai successo? L'unica cosa certa è che questo

non accade perché il Vergassola non voglia più fare il programma. Quindi è la rete che ritiene il Dario inadeguato, direbbe Holmes. E allora da bravi investigatori andiamo a vedere cosa dice la rete. Niente di preciso, naturalmente: qualcuno pare dica che «teneva in mano la cartellina del copione» o «guardava altrove quando faceva da spalla ai comici», che se il programma fu un successo a ben vedere saranno stati pure, perché no, tra gli ingredienti del successo. Sapendoli avevzi a tollerare da decenni ben altri limiti, non ci si può che commuovere di queste arrampicate sugli specchi di taluni costretti a dire comunque qualcosa. Ma Holmes cerca di andare oltre, e ricostruisce alcuni eventi. Il programma, che non vuole avere nulla di rivoluzionario, ha come oggetto la messa in scena di ruspanti energie nazionali, per come e quanto, straordinariamente, continuino a fiorire nonostante la gelata.

SEGUE A PAGINA 8

HIC&NUNC

IRAQ/URANIO

Kofi Annan: per noi la questione è chiusa

Il segretario dell'Onu si chiama fuori dalla controversia sulla questione del presunto tentativo iracheno di acquistare uranio. Dopo un incontro a Washington con il segretario di stato Usa, Colin Powell, dice che per quanto concerne l'Onu la questione si è chiusa dopo le dichiarazioni del capo dell'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica), Mohamed ElBaradei, che nel marzo scorso aveva definito falso il rapporto di *intelligence* sulla presunta transazione tra Baghdad e il Niger. Ieri primo incontro tra Bush e Annan dopo la crisi irachena.

BAGDAD

Autobomba vicino alla sede del governo transitorio

A due giorni dall'anniversario della presa di potere da parte di Saddam Hussein, ieri un'autobomba è esplosa nei pressi del quartier generale delle forze della coalizione angloamericane a Bagdad.

BURUNDI

In partenza il personale dell'ambasciata Usa

Dopo la nuova offensiva dei ribelli hutu, gli Stati Uniti hanno ordinato al personale con mansioni "non essenziali" nell'ambasciata a Bujumbura di lasciare il paese. Il dipartimento di Stato ha consigliato agli americani che si trovano in Burundi di partire.

IL PAPA

Confermato il viaggio in Slovacchia a settembre

Il centoduesimo viaggio di Giovanni Paolo II è stato confermato ieri. Sarà il quarto viaggio all'estero del 2003. Dall'11 al 14 settembre visiterà le città di Trnava, Banska Bystrica, Roznava e Bratislava.

INFORMAZIONE

L'Ulivo e Rifondazione insieme contro la Gasparri

Vertice delle opposizioni per organizzare la grande manifestazione in programma a Roma, a piazza Navona, il prossimo 22 luglio. Al centro della mobilitazione la battaglia per il pluralismo e contro il conflitto di interessi del premier.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

A tavola

Il vicepresidente del consi-

glio, Gianfranco Fini, ieri è

stato invitato a colazione

dal Governatore della Ban-

ca d'Italia, Fazio, a Palaz-

zo Koch. Ai cronisti che chie-

devano lumi ha risposto se-

raffico: ordinaria ammini-

strazione. Neanche fosse sta-

to a pranzo con un volga-

issimo Tremonti. Ingrato.

martedì 15 luglio 2003

Tremila ettari per i “campesinos”

■ Il governo boliviano ha raggiunto un accordo con il movimento dei contadini senza terra, impegnandosi a redistribuire 3 mila ettari ai campesinos nei prossimi 4 mesi. In cambio i Sin tierra hanno messo fine a due settimane di occupazioni di latifondi. Il governo si è inoltre impegnato ad assegnare 621 mila ettari di terre entro la fine del 2004.

Cipro ratifica l'adesione all'Ue

■ Il trattato di adesione all'Unione è stato ratificato ieri all'unanimità dai 56 membri del parlamento di Cipro. L'isola è l'unica tra i 10 paesi che entreranno nell'Ue nel maggio 2004 a non aver previsto un referendum in proposito. L'adesione riguarderà solo i due terzi meridionali del territorio, la parte nord è uno stato separatista turco-cipriota, riconosciuto solo da Ankara.

Ventimila bambini per la pace

■ Circa 20 mila alunni delle scuole di Kitgum, nel nord dell'Uganda, hanno marciato per le strade della città chiedendo la fine delle incursioni dei ribelli dell'“esercito di resistenza del Signore”. La manifestazione è coincisa con la visita nella zona dell'inviato speciale del Papa, l'arcivescovo Christophe Pierre. Nel week-end 250 persone, rapite dai ribelli, sono state liberate dall'esercito.

Kuwait primo ministro è Sabah

■ Dopo le elezioni parlamentari del 5 luglio scorso, l'emiro del Kuwait, lo sceicco Jaber al-Ahmed al-Sabah, ha nominato suo fratello Sabah Al-Ahmad al-Sabah nuovo primo ministro del paese. Ora dovrà formare il nuovo governo. La speranza degli esperti è che Sabah avvii una serie di riforme politiche ed economiche, tra cui le privatizzazioni.

Confini

L'Europa non dimentichi l'Iran

VALENTINA LONGO

Dedicare all'Iran una parte della serata per la libertà di informazione del 22 luglio a Roma. Questo l'appello che l'associazione *Articolo 21* – coordinata da Federico Orlando e Giuseppe Giulietti – ha ieri deciso di lanciare insieme all'Ulivo, e che si è reso più necessario nelle ultime ore, con il nuovo bollettino di arresti provenienti dall'Iran (altri quattro sono i giornalisti fermati nel fine settimana), soprattutto dopo la morte della fotoreporter Zahra Kazemi.

La giornalista e fotografa iraniana con passaporto canadese, fermata il 23 giugno scorso con accuse di spionaggio e deceduta dopo tredici giorni in ospedale, sarebbe stata vittima di un ictus. È morta in seguito all'emorragia cerebrale riportata mentre si trovava sotto la custodia della polizia a Teheran. Il *Canadian Journalist for free Expression* (l'associazione canadese che si occupa della difesa della libertà di espressione e stampa in Canada e nel resto del mondo), dopo aver espresso tutto il suo dolore, ha chiesto che vengano puniti i responsabili di quello che – nei fatti – ha l'aria di essere un crimine. La Kazemi, infatti, priva di conoscenza, era stata presa in consegna dai diplomatici, che non sapevano esprimersi perfettamente sulla natura delle ferite riportate, mentre tutti – compresa la sua famiglia – sostengono che si sia trattato di maltrattamenti durante l'interrogatorio. «Qualunque sia stata la dinamica alla base di questa vicenda – spiegano Orlando e Giulietti – c'è la brutale repressione del regime contro gli studenti, contro ogni forma di comunicazione, c'è l'uso sistematico della violenza e della tortura».

L'ultimo giornalista messo al bando e fermato, in ordine di tempo, è stato processato l'altro ieri, ma non potendo pagare la cauzione fissata in 200 milioni di *rial* (circa 24 mila euro), è stato imprigionato. Si tratta di Raj Rastegar, già direttore del *Tavana*, settimanale chiuso due anni fa. Gli altri tre arresti del fine settimana riguardavano due giornalisti del quotidiano *Yas-e No*, Hossein Bastani e Vahid Ostad-Pur e il direttore del settimanale *Vaqt*, Shahram Mohamadi-Nia.

L'attenzione è ora tutta di nuovo su Khatami, che si è fatto promotore di una «rapida inchiesta» per «gettare luce sulle ambiguità di questo caso (l'uccisione della fotoreporter, *ndr*)», ma non si può dimenticare che negli ultimi tre anni sono stati già ben 91 i quotidiani riformisti dei quali il regime ha ordinato la chiusura.

Il liberista Chirac non cede alla crisi ma il conflitto, dice, è “necessario”

Ieri, nella tradizionale intervista televisiva del 14 luglio, il presidente francese ha difeso

so la politica economica del governo, ribadendo che la vecchia convinzione gollista del-

l'onnipotenza statale deve essere rivista. Ma il paese è in piena crisi sociale per la pro-

testa dei precari dello spettacolo – che stanno bloccando i festival estivi – ed è fuori dai

limiti Ue per la finanza pubblica. Ecco perché «il patto di stabilità va reso flessibile».

ANNA MARIA POLI
PARIGI

Jacques Chirac, rispondendo a una precisa domanda alla fine della tradizionale intervista televisiva del 14 luglio, ha preferito non fare commenti sulle affermazioni di Silvio Berlusconi a Strasburgo. Nessun commento neppure sulle difficoltà in cui si trova ora George W. Bush a causa delle polemiche suscitate dal fatto che in Iraq non sono state trovate armi di distruzione di massa. Chirac ha ribadito che la Francia non ha partecipato alla guerra e che la volontà di trovare e di distruggere, se fossero state trovate, queste armi era nel preciso programma degli ispettori dell'Onu.

Ma il presidente francese era soprattutto atteso sulla politica interna, nell'intervista che ha seguito la sfilata militare sugli Champs Elysées, quest'anno sotto grande protezione, dopo il tentato at-

tentato dell'anno scorso contro il presidente. La Francia è in piena crisi sociale per quanto riguarda la protesta dei precari dello spettacolo, che stanno bloccando i festival estivi, mentre è appena uscita da un conflitto lungo e doloroso sulla riforma delle pensioni, che ha avuto come protagonisti gli insegnanti.

Ieri mattina 650 artisti avevano rivolto una petizione al presidente perché bloccasse la riforma del sistema dei sussidi di disoccupazione, che praticamente esclude un terzo dei lavoratori dello spettacolo attuali, i più precari, dalla possibilità di accedere a un reddito nei periodi di mancanza di lavoro. Ma Chirac, che pure ha affermato di capire le ragioni della protesta ma di non approvarne il metodo – «uno spaventoso spreco artistico, umano ed economico» – si è rifiutato di ritirare la riforma. Il presidente si è limitato a denunciare le imprese che hanno «deviato a loro profitto» il sistema, come denunciano i sindacati, e ha invitato il

Fallito lo sciopero dei metalmeccanici tedeschi, il sindacato si prepara per la resa dei conti di agosto

MARIO TRABALZA
MONACO DI BAVIERA

Tradizionalisti contro riformatori, lotte intestine per le poltrone, iscritti furibondi che fuggono. Bastano poche parole per fotografare la crisi che sta attraversando il sindacato dei metalmeccanici tedesco (Ig-Metall) dopo il fallimento, annunciato, degli scioperi nei *Länder* orientali il mese scorso. Il suicidio in atto del più grande sindacato di categoria in Europa – poco meno di 2,6 milioni di tesserati – inizia proprio con la strategia, imposta dal numero due del sindacato, Jürgen Peters, di scioperare nelle officine e nelle fabbriche dell'est per ridurre la settimana lavorativa dei 310 mila metalmeccanici, dalle attuali 38 alle 35 ore entro il 2009. Il problema dell'iniquità delle condizioni di lavoro – a est i metalmeccanici lavorano 38 ore a ovest 35 – si trascina dalla riunificazione tedesca (1990), quando si promise di equiparare, nel più breve tempo possibile, l'est dal passato comunista con l'Occidente capitalista e democratico.

La promessa non è stata dimenticata da Peters, leader dell'anima conservatrice dell'Ig-Metall e uomo designato per la presidenza dal prossimo ottobre, che ha imposto, anche contro la vo-

lontà del suo capo, il debole Klaus Zwickel, la linea dura dello sciopero a est per strappare le 35 ore.

Peccato però che Peters abbia scelto il momento sbagliato per puntare i piedi. Preoccupati dalla crisi economica che sta attraversando la Germania – disoccupazione e deficit pubblico alle stelle e crescita economica pressoché nulla – la stragrande maggioranza degli iscritti non ha creduto nello sciopero, facendolo così naufragare tra le critiche di stampa, mondo politico e imprenditoriale. Preso atto della *debâcle*, invece di dimettersi come la base chiede a gran voce da settimane, Peters non solo ha difeso la sua strategia, della quale a suo avviso l'intero consiglio direttivo è corresponsabile, ma ha anche rinnovato la sua candidatura al ruolo di leader. Arroccato sulle sue posizioni, o forse sarebbe meglio dire incollato alla poltrona, Peters è riuscito a piegare per l'ennesima volta Klaus Zwickel che, la settimana scorsa, ha fatto di tutto per far dimettere il suo vice. Senza successo però.

Ma dove non è riuscito il leader, hanno invece avuto ascolto le pressioni della base, in seguito alle quali il consiglio direttivo, riunitosi ieri, ha indetto un congresso straordinario per il 30 e 31 agosto. La decisione sul futuro della dirigenza è dunque congelata sino alla fine dell'e-

state, quando ci sarà la resa dei conti definitiva tra Peters e il suo sfidante, al momento ignoto, che verrà certamente dall'ala riformista del sindacato. Visto dal di fuori, l'affare sembrerebbe limitarsi a una mera lotta di potere tra il tentennante Zwickel e il testardo Peters. Ma non è così. Pur non sottovalutando le ambizioni di Peters, il conflitto nell'Ig-Metall è figlio della lacerazione interna tra conservatori e riformisti sul futuro e sul ruolo del sindacato nella Germania di domani. E più precisamente, come ha dichiarato il cancelliere Schröder scatenando l'ira dei funzionari, «L'Ig-Metall deve risolvere i suoi problemi strutturali». Interpretando il pensiero dei più, Schröder ha messo il dito nella piaga. Agli occhi di opinione pubblica, media, mondo imprenditoriale e politico, lo scontro in atto è infatti tra il vecchio sindacato di stampo ottocentesco, che combatte ancora la "lotta di classe", e un sindacato moderno, che accetta le sfide imposte dalla globalizzazione. La faccenda si traduce allora nello scontro tra passato e futuro, rigidità e flessibilità, direzione centralista che pretende di regolare tutto e soluzioni studiate *ad hoc* per ogni realtà economica.

Ma, a pensare che Peters e i suoi seguaci appartengano ormai a una classe dirigente “vecchia” che decide dall'alto senza conoscere la realtà, so-

no in realtà gli stessi iscritti. Sono stati loro che, mentre si scioperava stancamente in Sassonia, Berlino e Brandeburgo, interrompendo così la produzione di Bmw e Volkswagen a Monaco e a Wolfsburg, hanno girato le spalle a Peters e a tutti i “burocrati” sostenitori della linea dura.

L'ostinazione di Peters a non voler pagare per gli errori commessi, non sta facendo altro che acuire la crisi di credibilità di cui è afflitta da tempo l'Ig-Metall (ma che riguarda anche le altre organizzazioni sindacali). Bastino alcune cifre. Dal 1993, anno in cui il sindacato dei metalmeccanici è sotto la guida di Zwickel, all'inizio del 2003, il numero degli iscritti è sceso da 3,2 a 2,6 milioni. Solo nei primi sei mesi di quest'anno, poi, l'Ig-Metall ha perso poco meno di 47 mila iscritti, eguagliando così l'emorragia sofferta nel 2002. Un segnale inequivocabile del “mutamento dei tempi” che però non è stato ancora percepito dai sindacati. L'ulteriore dimostrazione la si è avuta in occasione del recente braccio di ferro con il cancelliere Schröder sulla riforma dello stato sociale (Agenda 2010). Pressoché isolati, i sindacati si sono ostinati a contrastare i tagli proposti da Schröder ignorando la drammaticità della situazione e dando così l'impressione di essere ormai, come titolo il settimanale *Focus*, *I cementatori della Nazione*.

“Vicky Kanaffo contro Benjamin Netanyahu”, un insolito duello con una coraggiosa ragazza madre. E per salvare la pace il ministro del tesoro taglia i sussidi alle fasce deboli e pensa al lavoro “protetto”

DAN RABÁ
BENJAMINA

Il governo di destra isareliano ha affrontato la crisi economica con misure severe di tagli alla spesa pubblica che riguardano i sussidi alle ragazze-madri, agli handicappati, ai vecchi e ai pensionati e abbassano di molto il tenore di vita delle fasce più povere. Questo mese i tagli vengono tradotti in misure reali e una curiosa lettera dell'istituto addetto ai pagamenti dei vari sussidi (quelli per la disoccupazione e le pensioni), ha comunicato agli interessati che i loro assegni subiranno un taglio del 30%. Il 30% in meno di una cifra (2000-2500 *shekalim*, pari a 4-500 euro), che già così garantisce a chi la riceve una vita di amarezze e ristrettezze economiche.

Le fasce deboli hanno subito senza apparentemente reagire. Poi, il fulmine a ciel sereno. Un gruppo di ragazze-madri di Mizpe Ramon, 160 donne di un centro piccolissimo e isolato nel deserto, si è organizzato per protestare contro le mi-

sure del governo. Vicky Kanaffo, la leader del gruppo, ha deciso di marciare verso Gerusalemme. «Vado a piedi a Gerusalemme dal ministro del tesoro a far revocare le misure», ha annunciato. Insolita forma di lotta di una donna di 37 anni con tre figli che lavora mezza giornata perché non trova altro lavoro e si vede tagliare il 30% del suo sussidio. La radio e la televisione si sono appassionati all'insolito duello “Vicky Kanaffo contro Bibi Netanyahu”, l'ex primo ministro, leader della destra del partito Likud, che ha studiato economia negli Stati Uniti e si è guadagnato una fortuna con conferenze nelle università americane, che ora vuole tagliare le spese ai poveri per dare ai ricchi incentivi a investire.

Vicky Kanaffo comincia la sua marcia nel deserto con una bandiera e 4 litri d'acqua, per tre giorni è sola. Macina 40 km al giorno e riposa nelle comuni agricole (*kibbutzim*) che la aiutano dandole cibo e un posto per riposare. Radio e televisione moltiplicano la sua accorata richiesta di revocare le misure alle ragazze-madri. Il ministro Bibi (lo chiamano tutti così, gli amici e i nemici),

quando Vicky è per strada le propone di discutere la sua situazione privatamente. Vicky è irremovibile: «Sono quasi arrivata e mi vuole fermare? Poteva venire prima, discuto solo la situazione delle ragazze-madri, non la mia individuale». Vicky arriva a Gerusalemme, poche donne marciano con lei per gli ultimi chilometri. Ora Vicky deve affrontare da sola gli esperti del ministero, perché partiti e sindacato non vogliono con un tardivo abbraccio perdere il “momentum”, come si dice qui, cioè la specificità e la spontaneità di questa protesta che fa notizia e si fa spazio sui giornali. Ci sono momenti di incertezza nella trattativa col governo, Vicky vuole parlare solo con Bibi, Bibi fa saper che non viene, poi che arriva di notte. Si aspetta il colpo di scena.

Intanto una donna di Arad ha cominciato a marciare verso Gerusalemme. Si chiama Ilana Azulai e ha 53 anni. È malata, suo marito l'ha picchiata per anni prima del divorzio. Quando ha finito i soldi, ha cominciato a rubare nei supermercati, e ora «per la fame», racconta, ha cominciato la sua marcia verso Gerusalemme. Bi-

bi le ha mandato un messaggio: una commissione per casi speciali si occuperà del suo caso. «Non siamo casi speciali, Bibi è un caso speciale! Bibi ha promesso lavoro e incentivi al lavoro, dov'è il lavoro? La disoccupazione è al 10,8%, le fabbriche chiudono o si trasferiscono in Giordania o in Egitto, vogliamo lavoro, non commissioni per casi speciali», fa sapere Ilana, che nonostante vari svenimenti non demorde: vuol arrivare in fondo e unirsi a Vicky. Lungo la strada a Ilana si unisce Orna Scimoni, tra le promotrici del movimento “le quattro madri” che manifestò per l'uscita dal Libano, e vide suo figlio morire durante la guerra: «Un movimento come questo non sorgeva dai tempi della nostra protesta contro la guerra, ho ascoltato un'intervista di Ilana alla radio e ho sentito di dover venire in segno di solidarietà».

Il ministero del tesoro teme ora che la marcia di Vicky e di Ilana divenga un movimento o addirittura una rivolta, si studiano forme di lavoro *ad hoc* o di lavoro protetto. Nel fine settimana la protesta è dilagata, oggi sono in marcia Dalia Zvuluni (53anni), Zvia Kadimiv (33) e Anna Abra-

mov (47) che sono partite da Sderot centro nel sud; Iaffa Kadosh (47) e Miriam Basso (40) che vengono da Hazer Ha Glilit nel Nord, e tre uomini: Davidovich (35), che è svenuto ed è stato mandato a casa, Daniel Fainer (45) che è arrivato dall'Argentina sei anni fa per scampare alla crisi e oggi vorrebbe tornarci a causa della crisi di qui, ed Eial Madlessi (25), malato di diabete. Questo movimento spontaneo e drammatico si confronterà con il governo con l'obiettivo di limitare i tagli ai più poveri: la partita è aperta.

La guerra, che sia guerriglia o terrorismo, viene sempre pagata da qualcuno, di solito dai poveri. E quasi sempre fa guadagnare qualcuno (certamente non i pensionati o i disoccupati). Un paese in guerra frena o congela le tensioni interne che si manifestano quando vi è un periodo di tregua. La situazione di Israele, in questa ininterrotta guerra di sopravvivenza (reale o simulata) ha congelato la reale dinamica dei conflitti di classe, che esistono latenti e compressi. Per uno sviluppo politico, culturale oltre che economico, la pace è fondamentale.



Parigi no all'Aids
L'ex presidente del Sudafrica, Nelson Mandela, alla seconda Conferenza internazionale sull'Aids: l'assenza di terapie è una violazione dei diritti umani, ha detto.



Iraq, l'India passa
L'India non invierà sue truppe in Iraq senza un mandato dell'Onu. Il governo di Atal Bihari Vajpayee ha offerto però disponibilità a cooperare nella assistenza dei civili.



Vite travolte
In Bangladesh, nella città di Kamrangirchar, una mamma nuota con la figlia in un'area colpita dalle recenti inondazioni causate dalle piogge monsoniche.



Sharon a Londra
Il ministro degli esteri britannico Jack Straw durante l'incontro di ieri con il premier israeliano Ariel Sharon, a Londra per parlare degli sviluppi della road map.

GLI STATI UNITI E IL DOPOGUERRA

Bush è chiamato a gestire la fase più delicata della sua amministrazione

Iraq, tra Cia e Bremer tutte le spine del presidente

Nonostante l'abilità e il cinismo con cui la Casa Bianca ha tentato di riversare sulla sua agenzia di intelligence tutta la responsabilità del mancato ritrovamento della "smoking gun" irachena, il consenso per Bush e i suoi continua ad assottigliarsi. Mentre l'entusiasmo legato alla costruzione di una vera democrazia in Iraq, che avrebbe dovuto essere la sua fonte principale di credito politico, è stato subito cancellato da quello che è diventato il "grande bluff" di questa complicata transizione: il commissario americano Paul Bremer avrà il potere di bloccare, per conto di Washington, qualsiasi decisione venga presa dal consiglio iracheno.

LUCA BELLOCCHIO

chiarimenti, all'interno dell'establishment Bush, non solo non finiscono mai, ma sembrano ormai aver sfnito una spazientita opinione pubblica americana che, attonita, assiste a un quotidiano succedersi di litigi e incomprensioni tra i responsabili dell'amministrazione. Diatribe, queste, che gettano ombre a ripetizione sulla sua presunta serena monoliticità e affidabilità.

Ora, come ricordano quasi giornalmente i mass media americani, i contrasti tra i pesi massimi dell'amministrazione vertono, recentemente, su due questioni cruciali: come amministrare l'Iraq del dopo-Saddam e come uscire dall'impasse legata al mancato ritrovamento delle armi di distruzioni di massa del rais e, dunque, come porre fine alla diatriba tra la Casa Bianca e la Cia.

Su quest'ultimo versante, la risaputa abilità della coppia Condoleezza Rice (consigliere per la sicurezza nazionale) e Karl Rove (stratega numero uno del presidente Bush) nel ricomporre ogni crisi istituzionale, è stata messa davvero a dura prova.

L'essere riuscita a obbligare senza troppi complimenti, dall'estero e davanti al mondo intero, una Cia più che riluttante ad addossarsi completamente la colpa dell'inserimento nel discorso presidenziale del riferimento alla "Niger Connection" (acquisto di uranio dal Niger da parte di Saddam), è stato certamente un successo della "lady di ferro" americana. Mentre la decisione di confermare il capo della Cia, George Tenet, che inizialmente aveva negato di aver approvato lo scorso gennaio il discorso presidenziale, e in particolare la frase incriminata, è sembrata doverosa agli scaltri image-makers (gli uomini-immagine, ndr) del presidente (guidati da Karl Rove), per evitare che la lista dei licenziati dal presidente si allungasse ancora e la credibilità dell'esecutivo crollasse per sempre.

Ma il capolavoro di cinismo politico è arrivato quando l'asse Rice-Rove ha indicato quale via d'uscita dall'affaire delle armi di distruzione di massa la

scarsa affidabilità dei servizi britannici e la necessità per gli americani di delegare il meno possibile in materia di intelligence.

Questo gioco di abilità incrociate non è riuscito, però, a far risalire i consensi per il presidente, da tempo in netto calo, soprattutto a causa delle difficoltà incontrate nella ricostruzione dell'Iraq post-Saddam, che, in questi giorni, affronta la sua fase più delicata. Questo è, infatti, l'altro scenario turbolento che l'amministrazione Bush sta cercando di gestire, naturalmente tra mille difficoltà.

Tre mesi dopo la caduta del loro dittatore, gli iracheni hanno potuto assistere alla nascita del nuovo esecutivo ad interim, composto da 25 membri, rappresentanti proporzionalmente i 5 gruppi etnici e religiosi principali (13 sciiti, 5 sunniti, 5 curdi, 1 cristiano, 1 turcomanno). Tre le donne (più o meno velate). La prima mossa del consiglio è stata l'abolizione di sei feste nazionali e la proclamazione di una nuova: il 9 aprile, giorno della caduta di Bagdad. Decisione, questa, abilmente pensata per iniziare quel difficile processo di nation-building, di costruzione di una nuova identità nazionale irachena rispettosa dell'eterogeneità etnico-religiosa del paese e dunque decisa a gettarsi alle spalle il dispotico regime monoetnico di Saddam, dominato dalla minoranza sunnita.

Gli entusiasmi legati a questo importante passo verso la costruzione di un'autonoma democrazia in Iraq, gestita da e per gli iracheni, sono purtroppo stati subito frustrati dal problema cruciale numero uno di questa complicata transizione alla democrazia: il ruolo degli Stati Uniti e, nella fattispecie, del suo governatore Paul Bremer III, silenzioso certo durante la prima riunione del consiglio, ma tutt'altro che intenzionato a cedere il potere agli iracheni. Quello che si profila è un braccio di ferro tra il "dittatore commissario" americano e il neo-governo (non eletto) iracheno alla ricerca dell'indipendenza mai avuta; tra il democraticissimo principio di autodeterminazione dei popoli e la volontà para-autoritaria di Washington di gestire – paternalisticamente – questa transizione.



Il presidente George W. Bush e George Tenet, direttore della Cia, in un recente incontro.

(foto Ap)

La questione è tanto cruciale quanto poco definita: potrà il governatore americano bloccare una decisione del consiglio? La risposta è giunta come un fulmine dalla Casa bianca: solo in casi eccezionali. Cioè quando? Potenzialmente sempre, hanno precisato da Washington, perché senza la rassicurante presenza del custode armato americano, l'immaturo società irachena ricadrebbe certamente nel caos.

Ovviamente, numerose sono le perplessità. La Lega araba, per voce del suo segretario Amr Moussa, ha sollevato in proposito sarcastiche perplessità sui reali

poteri del consiglio, mentre il carismatico leader sciita Ali al-Sistani ha prontamente sottolineato che l'eventuale permanenza delle forze di occupazione durante il processo costituente che partirà, probabilmente, in settembre, renderebbe impossibile il raggiungimento di un accordo tra le forze in campo, gettando il paese nella guerra civile.

Il rischio, insomma, è quello di sostituire una dittatura con un regime dispotico di tipo paternalistico, sotto l'egida americana, che decida discrezionalmente i tempi e le modalità della transizione dell'Iraq alla democrazia.

Cronache dall'Iraq, dove Saddam aveva costruito case popolari per i rifugiati del '48. Ora la comunità subisce le ritorsioni degli iracheni

Nessuno difende i profughi palestinesi, stretti nelle tende sotto il sole

EMANUELE PIANO, MASSIMILIANO CARBONI
BAGDAD

«Saauq, saaruq», i bambini dell'Haifa Sport Club la indicano entusiasti. Vogliono assolutamente che si scatti loro una foto davanti. Saaruq non è altro che un missile americano inesplosso sotterrato e circondato da un recinto intorno al quale sono accampate 300 famiglie palestinesi, che dalla fine del conflitto hanno perso casa. Perché da quando Saddam non c'è più la comunità palestinese di Bagdad è sotto il tiro delle ritorsioni della popolazione irachena. Tremila persone sono state sfrattate subito dopo la fine del conflitto da padroni di casa intenzionati ad affittare le loro abitazioni a prezzi maggiori. Altri, meno fortunati, hanno subito aggressioni e minacce. Tutti i loro beni, mobili e quant'altro, se non sono stati venduti per tirare avanti, sono stipati nella palestra.

Così, nel far west del dopoguerra iracheno, c'è anche chi avanza pretese sui negozi palestinesi, pretendendoli per sé; del resto, chi può mostrare il valore dei certificati di proprietà quando tutto è saltato. Qui vige la legge del più forte. «Il padrone di casa ci ha intimato di andarcene sotto la minaccia delle armi perché doveva buttare giù la palazzina per costruirne una nuova», racconta Fatimah, «e siamo dovuti venire qui».

Giocoforza, sono tutti confluiti nel quartiere popolare di Belladiad, dove è stato allestito un campo profughi improvvisato all'interno di un campo di calcio della comunità palestinese di Bagdad. Qui Saddam aveva costruito degli appartamenti popolari per i rifugiati palestinesi del 1948 e per le successive ondate in corrispondenza delle guerre con Israele. Il dittatore iracheno, da sempre sostenitore della causa palestinese, alimentava così la sua immagine di leader panarabo.

«Là pagavamo tre dinari al mese a famiglia (due centesimi di euro, ndr.), anche se vivevamo stipati come sardine», rammenta Mohammed Abdul Wahed, rappresentante dei rifugiati palestinesi in Iraq. Adesso che lui non c'è più, gli iracheni non vedono di buon occhio i palestinesi e li accusano di aver beneficiato degli aiuti di Saddam e di essere degli stranieri nel loro paese, anche se molti di loro, in realtà, non hanno mai visto la Palestina e sono sposati con delle irachene. Ma non saprebbero nemmeno dove andare, visto che lo status di rifugiato non dà diritto a passaporto, ma a documenti di viaggio che possono essere rilasciati dall'Onu e dal governo del paese ospitante.

«C'erano due livelli di relazioni con il governo iracheno prima della guerra. Uno politico e l'altro sociale, mirato al miglioramento delle condizioni di vita dei palestinesi», spiega il dottor Hosain, direttore dello Sporting Club. «Oggi, invece, non ci sono contatti tra noi e l'am-

ministrazione civile provvisoria. Abbiamo perso tante parole, ma nessun risultato».

Sotto il sole cocente, che in questi giorni supera i cinquanta gradi, e senza un filo d'ombra, sino a dieci persone, bambini e anziani inclusi, vivono stipate in tende di due metri per quattro. Gli americani che, oltre all'ordigno inesplosso, durante il conflitto hanno bombardato un palazzo ferendo 17 persone, oggi si limitano a un sorvolo perpetuo di elicotteri, sottofondo costante che scandisce la giornata nelle tende.

Il dottor Hosain ha anche messo in piedi un piccolo ambulatorio per aiutare le categorie più vulnerabili. Lo aiuta l'associazione "Medici nel mondo" con la fornitura di medicinali e attrezzature mediche minime. L'assistenza fornita dall'alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Acnur) è appena sufficiente, e i leader del campo hanno annunciato una settimana di mobilitazioni. Chiedono all'amministrazione americana il diritto al ritorno in Palestina, del-

le abitazioni a Bagdad per le loro famiglie e la liberazione dei tre esponenti dell'ambasciata palestinese in Iraq arrestati nel maggio scorso. Tra di loro anche Abu Abbas, del Fronte popolare palestinese, condannato in Italia all'ergastolo essendo stato ritenuto il mandante del sequestro dell'Achille Lauro. «I palestinesi rifugiati in Iraq, come quelli in qualsiasi altro luogo, subiscono gli stessi dolori e hanno la stessa speranza di tornare a casa. Ci garantissero almeno dei livelli di assistenza minima», sbuffa Abdul Wahed. Hanno presentato anche una protesta formale all'Onu affinché si risolva la loro situazione. Un gruppo internazionale di pacifisti ha cominciato uno sciopero della fame e messo una tenda di solidarietà all'interno del campo.

Nuove famiglie arrivano tutti i giorni e lo spazio, ormai, non c'è più. «Vorrà dire che andremo a piantare le tende nel bel palazzo (ex residenza di Saddam Hussein ndr) di Paul Bremer», ridacchia amaro il dottor Hosain.

martedì 15 luglio 2003

Eurostat, cresce l'occupazione Ue

■ A primavera 2002, secondo Eurostat, 163 milioni di persone, in Europa, avevano un lavoro. Si tratta del 64,3% della popolazione attiva, contro il 63,9% che risultava occupato l'anno precedente. Il tasso di occupazione femminile è passato dal 54,8 al 55,5%. Più bassa la percentuale degli occupati nei paesi in via di adesione alla Ue.

Lavoro rosa, Italia fanalino di coda

■ Svetta in testa alla classifica europea degli occupati, la Danimarca (76,4%), seguita da Paesi Bassi (74,5%), Svezia (74%) e Regno Unito (71,5%). Fanalino di coda l'Italia, dove lavora il 55,4% della popolazione attiva, contro il 56,9% della Grecia, il 58,4% della Spagna ed il Belgio (59,7%). Per il lavoro in rosa l'Italia si conferma all'ultimo posto.

Elettricità, possibile un black-out

■ Non si parla ancora di black-out, ma «se il livello dei fiumi continua a scendere, potrebbe accadere che ci siano dei problemi»: lo ha detto Stefano Conti, direttore delle relazioni istituzionali del Grtn (Gestore rete trasmissione nazionale). Per Conti la situazione è per ora sotto controllo, nel senso che oggi non ci sono problemi.

Antitrust indaga su Enel-Endesa

■ L'Antitrust ha deciso di avviare un'istruttoria nei confronti di Enel Produzione ed Endesa Italia per abuso di posizione dominante. È quanto rende noto il garante della concorrenza nel Bollettino settimanale precisando che il procedimento dovrà concludersi entro 31 marzo 2004. L'accordo è stato comunicato il 21 giugno 2002.

◀ Diamo i numeri ▶

Il Cancelliere Schröder non viene più in Italia e risorge nei sondaggi

PAOLO GHERSINA*

Germania: vacanze italiane?

1 (Tns-Emnid per *Die Welt*, 11.7.03) – 2 (Forsa per *Die Zeit* 10.7.03). A proposito della decisione del Cancelliere Schröder di disdire le proprie vacanze italiane a seguito delle «amichevoli» esternazioni del responsabile per il turismo del governo italiano, lo storico quotidiano della (presentabile) destra tedesca *Die Welt* non scrive solo delle critiche di populismo dei cristiano-democratici e dello spirito di emulazione del Segretario organizzativo della Spd Scholz che disdice le vacanze abruzzesi dirottandole in Francia. Contestualmente riporta anche il sondaggio dell'istituto Emnid secondo il quale ben i 2/3 dei tedeschi condividono la sua decisione in ragione delle diffamazioni dell'esponente leghista Stefani. Addirittura, tra gli elettori democristiani la percentuale sale al 72! Nel frattempo il prestigioso settimanale ispirato da Helmut Schmidt – *Die Zeit* – riprende un dato dell'istituto Forsa che conferma quello del *Die Welt*: il 66% dei tedeschi sostengono la decisione del Cancelliere, che certamente non li ha invitati a un boicottaggio, ma ha lanciato al governo italiano un preciso segnale politico, coerente con il comportamento tenuto dallo stesso Schröder in circostanza analoga lo scorso anno, quando fu lui a “dimissionare” un membro del governo federale per un'offesa agli Stati Uniti.

Germania: i trend dei partiti

(Tns-Emnid per n-tv 11.7.03/ Infratest dimap 3.7.03). Dall'inizio dell'anno si sono andati consolidando il largo vantaggio dei cristiano-democratici e la profonda crisi dell'Spd. Nel mese di luglio si segnala invece una prima inversione di tendenza. L'istituto Infratest indica l'Spd al 30% (+1), la Cdu al 47% (-), Verdi al 10% (-), Fdp al 7 (-) e Pds al 4 (-). L'altro istituto, Emnid, rileva come la Cdu rimarrebbe in testa, ma al 45%, davanti ad una Spd cresciuta di un punto, arrivando al 31%. Un punto in più segnerebbero pure i Verdi (11), invariati gli altri (Liberali al 6, ex-comunisti al 4%). Due gli elementi d'attualità utili da considerare: l'avvio di profonde riforme economiche e fiscali e l'impatto della prima diminuzione della disoccupazione da molto tempo (in Germania c'è particolare sensibilità al tema).

L'età della pensione

(Swg per Donna Moderna,16.7.03). L'argomento “innalzamento dell'età pensionabile” è di quelli interessanti anche per chi non legga abitualmente il femminile Mondadori. Il campione di 100 persone alla base del sondaggio spaventerebbe un po' gli accademici. Nonostante ciò vogliamo riprendere almeno l'indicazione generale: la larga maggioranza di italiani tra i 18 ed i 64 anni (64%) sostiene che «è giusto andare in pensione a 60 anni perché dopo ci si può godere ancora la vita». Il 18% pensa che vanno bene anche «i 65 anni perché oggi a questa età si è ancora giovani». Il 16% addirittura «finché uno se la sente» perché andare in pensione «è soggettivo». Solo il 2% sosterrebbe l'età giusta dei 70 anni («perché lavorare ti mantiene giovane»). Anche se le risposte offerte suonano un po' originali (prima o poi le vedremo anche sul sito del Garante), i risultati danno la sensazione di una generale presa d'atto realistica della necessità di riforma del sistema.

**la presente rubrica settimanale commenta o segnala dati attinenti esclusivamente da sondaggi già pubblicati dai media e il cui “documento informativo completo” è stato “correttamente” pubblicato e risulta reperibile in ottemperanza al Reg. dell'Aut. per le Garanzie nelle Comunicazioni in materia di pubblicazione e diffusione dei sondaggi sui mezzi di comunicazione di massa (del.153/02/Csp all. A art.3-Gu185 dd.8/8/2002). Nel caso di ricerche di Istituti all'estero, i dati sono tratti da pubblicazioni realizzate dagli stessi autori.*

Destra a rischio ammutinamento in vista della presentazione del Dpef

Alla vigilia della presentazione del documento di programmazione economico-finanziaria alle parti socia-

li, prima del varo previsto per mercoledì, Tremonti cerca di incollare i cocci tra i veti della Lega sulle pen-

sioni e le minacce del collega Buttiglione, cui spiega per telefono le linee strategiche in tema di politiche

economiche. Oggi all'Ecofin il ministro dovrà giustificare i ritardi accumulati. Fini ieri a pranzo da Fazio.

C'era una volta, non tanto tempo fa, un presidente-imprenditore tra gli imprenditori e operaio tra gli operai che credeva nel miracolo economico. C'era una volta, non molto tempo fa, un ministro che si agitava parlando di extra-deficit mentre scriveva la prima e la seconda edizione del libro dei sogni. C'era una volta un paese orgoglioso di essere entrato nell'euro a prezzo di enormi sacrifici essendo riuscito a risanare il bilancio pubblico.

Oggi quel paese è allo stremo per l'incapacità di avere una strategia di politica economica e industriale in grado di tenere conto dell'interesse collettivo, e non solo individuale. Quel ministro si è presentato ieri seri all'Ecofin a mani vuote perché, giunto alla terza edizione del libro dei sogni, ha finito la scorta di trucchetti contabili e non sa più che pesci prendere. Quel presidente è l'unico imprenditore ad aver salvato il gioiello di famiglia mentre i conti dell'azienda Italia sono in rosso ed è l'unico operaio a non essere per nulla impensierito dall'erosione del potere d'acquisto del suo salario. Senza contare che è l'unico presidente di turno dell'Ue a non aver coltivato la virtù del silenzio.

Alla vigilia della presentazione del Dpef alle parti sociali, prima del varo previsto per domani da parte del consiglio dei

ministri, il Dpef appare l'ultima frontiera di guerra dell'esecutivo Berlusconi. Una guerra che, stando agli ultimi dati della produzione industriale, sta già lasciando sul terreno morti e feriti. E così, mentre il governo e la maggioranza che lo appoggia preferiscono dissertare di Documento leggero o tecnico, di pensioni sì o pensioni no, di interventi sui consumi o di investimenti per l'industria, la verità è che il dibattito in corso getta fumo negli occhi degli italiani nascondendo la totale assenza di rotta dell'esecutivo e della sua ciurma. La verità è che la ciurma è rumorosa e litigiosa mentre il capitano per cercare di mantenere la disciplina promette agli uni come agli altri. Peccato che questa volta le promesse del capo non potranno essere da marinaio perché il venir meno di una parte o dell'altra della coalizione rischia di provocare l'ammutinamento e far naufragare la nave. Tuttavia, la coperta è senza dubbio troppo corta se l'Udc da un lato intende verificare se nel Dpef saranno state ascoltate le richieste di favorire la natalità, assicurare più convenienza alle imprese per investire in innovazione, sostenere lo sviluppo del Sud e finanziare la riforma Moratti. Proprio mentre la Lega continua ad avere un chiodo fisso: di pensioni non si parlerà nel Dpef ma neanche in finanziaria. La delega c'è e non si tocca. Parole di

L'azienda Italia cola a picco per l'assenza di rotta, ma sul Titanic la maggioranza continua a suonare

L'arma impropria del governo si chiama

Dpef e rischia di essere utilizzata da un esecutivo in apnea per placare le ansie di un paese che, come il *Titanic*, si avvia contro il suo *iceberg* danzando sulle ultime note. Proprio mentre l'esecutivo è alle prese con il dilemma di predisporre un Dpef *light* o tecnico, senza stare troppo a riflettere sui contenuti, l'azienda Italia cola a picco.

I dati sono inequivocabili: la produzione industriale a maggio è crollata del 7% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente attestandosi a quota 100,8. Secondo le cifre fornite ieri dall'Istat su base mensile, l'indice destagionalizzato è sceso dell'1,6% mentre il calo dall'inizio dell'anno è stato pari all'1,7%. Se si eccettua l'incremento del settore energetico, il bilancio per maggio rischia di essere ancora più pesante: basti pensare che l'indice della produzione dei beni di consumo è sceso del 9,4% su base annua a seguito delle flessioni del 13,6% dei beni durevoli e dell'8,2% dei beni non durevoli. Dati terribili che consegnano il paese nelle braccia di una fase recessiva: un abbraccio che rischia di rivelarsi mortale anche a causa dell'assenza di politica industriale. Dati che di fatto impongono una ennesima revisione delle stime di crescita per la fine dell'anno: è difficile a questo punto che nel 2003 il Pil cre-

sca secondo le ultime previsioni del governo dello 0,8%. Difficile ipotizzare che il ministro Tremonti, autore già di due libri dei sogni nelle passate edizioni 2001 e 2002, tenga conto degli ultimi terribili dati che impongono una revisione al ribasso delle stime di crescita.

Dati drammatici che, secondo il responsabile economico della Margherita, Enrico Letta, sono in contrasto con i comportamenti all'interno del governo. «A fronte di questo vero crollo del nostro sistema produttivo risultano ancor più stridenti – spiega Letta – tensioni e vecchi riti nei quali si dibatte un governo incapace di invertire una rotta negativa che anzi contribuisce a determinare». Tremonti & Co. si avvitano in una spirale depressiva che non consente al paese di respirare boccate d'ossigeno. Secondo Letta non vale a nulla «negare la recessione e reiterare annunci e proclami. Occorrono politiche e programmi seri, in questo ha ragione il viceministro Baldassarri. Peccato però che politiche e programmi fin qui siano stati sostituiti da paginette via fax e tentativi di verifica che verificano solo contrasti e divisioni della maggioranza». Proprio Baldassarri nel commentare i dati ha sottolineato l'esigenza di mettere a punto una politica industriale, vera e incisiva, per rilanciare la competitività.

Ci sarebbe da chiedersi quale politica industriale abbia finora espresso questo governo che adesso si accorge della necessità di avviare una politica energetica che garantisca sicurezza strategica e diversificazione delle fonti. A ricordarglielo ci pensa il responsabile economico dei Ds Pierluigi Bersani secondo cui «la recessione industriale si conferma e mostra di coinvolgere la generalità dei settori, la grande e piccola impresa. Le nostre aziende sono da tempo di fronte a un passaggio molto difficile e non possono essere lasciate da sole».

L'Ulivo è dunque tornato a chiedere la messa a punto di un programma straordinario di politica industriale che si occupi di innovazione tecnologica e sostegno all'internazionalizzazione, di politica dei distretti e di accesso al credito. «Se in un momento così critico e cruciale rimaniamo fermi come le mani in mano sui problemi dell'industria, l'eventuale ripresa potrà solo farci perdere ulteriore terreno». Anche i sindacati non sono stati teneri sollecitando un intervento del governo. Per la Cgil non c'è dubbio: l'Italia è in recessione. «Siamo al ventinovesimo mese di crisi senza uno spiraglio di luce» commenta il segretario confederale Mariglia Maulucci. Per Corso Italia occorre ricominciare dall'intesa raggiunta tra le parti sociali (sindacati e Confindustria)

su temi chiave come ricerca, innovazione, formazione, infrastrutture e Mezzogiorno. E se per la Cgil crolla la produzione dei beni di consumo perché crollano i consumi e non viceversa, anche Cisl e Uil alzano il tiro. Per la Cisl Raffaele Bonanni ha denunciato lo scadimento del sistema concertativo per colpa dei comportamenti del governo e ha sottolineato che ora il governo deve saper trovare le risorse finanziarie per ricerca e innovazione e investire nel Sud. Per la Uil il numero due Adriano Musi sottolinea come «si conferma un trend di caduta dei consumi e di fiducia degli acquirenti. È una situazione che richiede un'attività capace di restituire fiducia. Un'inversione di tendenza rispetto al dibattito attuale». In particolare, Musi ha sollecitato un Dpef che sappia dare certezze e tranquillità: di natura opposta a quello che il dibattito politico ha finora visto emergere.

Chi solleva un ragionevole dubbio sulla debolezza dell'economia non solo italiana ma più in generale europea è la Commissione Ue secondo cui è a rischio il raggiungimento degli obiettivi di bilancio: «Il ritmo della ripresa – si legge in una nota diffusa prima della riunione Ecofin a Bruxelles – rimane un'incognita ma un rimbalzo è previsto nella seconda metà dell'anno».

(Ra. C.)

Perché il “caso Stefani” non è un episodio isolato

Il Principale e il Popolano, ovvero: se il dilettantismo va al governo

FABRIZIO BATTISTELLI

Paragonabile a Erostrato che per diventare famoso aveva incendiato il tempio di Artemide, il sottosegretario Stefani ha conquistato il suo quarto d'ora di celebrità insultando i tedeschi. L'iniziativa è parsa eccessiva perfino a leaders della Casa della libertà che, come noto, hanno consigliato all'esuberante esponente della Lega di dimettersi: cosa che egli ha fatto, continuando tuttavia a interrogarsi sul perché di una misura così inaspettatamente severa. Il deputato di Costabissara (Vicenza), dunque, va ad aggiungersi agli altri governanti dimissionari del centrodestra, a lui affini nella paradosalità dei propri comportamenti. Questo è il governo che, accanto al sottosegretario al turismo che

ingiuria i turisti, aveva annoverato anche il sottosegretario agli interni che difende gli affiliati alla Sacra corona unita e quello che, ai beni culturali, fa da testimonial alle televendite di croste.

Il ripetersi di questi episodi induce a riflettere. E si innesta sulla riflessione alimentata dagli atteggiamenti del premier in persona, culminati nella piazzata di dieci giorni fa al parlamento europeo. Il punto è che ci si trova di fronte alla coincidenza di due dati, quello psicologico che riguarda il presidente del consiglio, e quello culturale che riguarda i membri del suo governo, sostanzialmente convergenti. I due dati, in buona sostanza, conducono a un fenomeno solo: l'assenza di professionalità. Il che non significa di per sé assenza di intelligenza, di capacità, di efficacia, o quant'altro. Come anzi osservava Max Weber descrivendo la politica come profes-

sione, talvolta il dilettante può raggiungere risultati che in tutta la sua vita il professionista non è in grado di conseguire: il problema è che, a differenza del professionista, il dilettante non è affidabile, non è possibile cioè prevedere i suoi comportamenti e farvi conto.

Silvio Berlusconi è, in questo senso, esemplare. Le sue reazioni sono quelle dell'automobilista che, rimbrottato per strada a causa di un'infrazione, risponde facendo gestaci. Come la vicenda Schulz ha mostrato in modo convincente, egli è il primo caso in Europa di uomo di Stato che si comporta come un privato, con la stessa emotività e mancanza di auto-controllo che può esibire un individuo qualsiasi in una situazione di stress. Questo deficit di mediazione tra la sensazione e la parola, tra la percezione di un sentimento e la sua esternazione è, forse più del narcisismo o dell'avidità attribuitigli dai critici, la carat-

teristica fondante della psicologia di Silvio Berlusconi.

Proprio qui, nell'assenza di un filtro tra l'azione e il pensiero, risiedono il successo comunicativo e la popolarità del fondatore di Forza Italia. A molti elettori, delusi dalla politica e insoddisfatti dei partiti, appare una prova di autenticità, e comunque di novità rispetto al passato, il rifiuto berlusconiano non soltanto di esprimersi con il linguaggio, ma anche di ragionare con la normale logica della politica. L'uno e l'altra costituiscono due condizioni basilari, difficilmente sostituibili, della professione di politico. Nelle democrazie occidentali, nel corso del tempo, l'interazione dei leader tra loro per conquistare il controllo delle risorse collettive e finalizzarle al raggiungimento degli obiettivi ha generato determinate procedure che, se spesso sacrificano l'immediatezza e la partecipazione, permet-

tono tuttavia di agire senza sbrinarsi (o, anche, sbraccarsi).

Concetti difficili per il presidente del consiglio, che ha maturato le sue fondamentali esperienze in un ambito extrapolitico (sebbene altamente politicizzato). Così come sono difficili per gli esponenti di raggruppamenti “nuovi” come Forza Italia e come la Lega, molti dei quali non hanno mai conosciuto l'apprendistato, faticoso ma formativo, della professione politica. Né l'indiscutibile vicacità intellettuale del Principale, né l'astuzia popolareasca dell'alleato del Carroccio potranno, alla lunga, supplire all'assenza di professionalità nell'analizzare e gestire i problemi politici. Un compito che, già difficile nell'ambito interno, diviene esorbitante quando, come accade in questo periodo al governo italiano, il confronto ha come interlocutori i partner internazionali.



Bill Clinton
«C'è una nuova destra non conservatrice che ha bisogno di nemici per sopravvivere. Segue una “quarta via” i cui valori sono il potere, il controllo, il denaro».



Ignacio Lula
«Perché non ci sono qui gli americani? Mi piacerebbe vedere più spesso gli americani presenti ai convegni internazionali. Sono bravissimi a trattare nel loro interesse».



Francesco Rutelli
«Abbiamo bisogno della Gran Bretagna, storicamente filoamericana. E abbiamo bisogno di un rapporto di fiducia tra gli Usa e l'Europa tutta».



Massimo D'Alema
«Nessuno può chiamarsi riformista senza essere pro-Europa. Non contro ma con gli Stati Uniti, perché il multilateralismo non è antiamericanismo».

IL SUMMIT DI LONDRA

“Progressive Governance” si chiude tra le critiche. Ma il messaggio politico è chiaro

Torniamo a destra contro sinistra. A parole

Il grande convegno delude le aspettative di chi cercava risposte concrete per l'innovazione.

Le preoccupazioni domestiche di Blair tengono l'Europa e l'Iraq fuori dalla porta e indeboliscono la discussione sui contenuti. America quasi assente, il mondo aglosassone marca le proprie differenze. Ma Blair e Clinton lanciano la campagna dei prossimi anni: la denuncia dei valori inquinati della destra al potere nel mondo. Berlusconi domina sulla stampa britannica e aleggia nelle sale del summit: lo svedese Goran Persson manifesta preoccupazione per il semestre europeo. La Margherita cerca di costruirsi una identità internazionale.

STEFANO
MENICHINI

Visto che sono tutti dei professionisti, ai dirigenti del centrosinistra italiano Tony Blair piace davvero, al di là delle critiche e dei dubbi. Questione di mestiere. Provate voi a essere al punto più basso dei sondaggi e della credibilità interna (due terzi degli inglesi pensano che abbia mentito sull'Iraq); a vedere ogni giorno una grana nuova piovere dall'avventura a Bagdad (l'ultima è un veterano delle Falkland, padre di un diciottenne morto in Iraq, che lo accusa personalmente per la perdita del figlio); a non avere un solo giornale amico in tutto il panorama nazionale (altro che l'85 per cento di Berlusconi, qui siamo al 100 per cento di cocciuta ostilità britannica); a essere continuamente risucchiato anche dalle grane private (deve fare a Downing street veri e propri vertici con Cherie per scegliere i nuovi esperti di comunicazione personali); a essere, infine, vittima potenziale della tenaglia costituita dal vecchio Labour sindacale che lo odia e dall'amico-nemico Cancelliere, Gordon Brown, che mira apertamente a prendere il suo posto.

E nonostante tutto questo, a impugnare la *leadership* dei progressisti di tutto il mondo. A ricevere da Sharon il riconoscimento di essere il vero mediatore dell'equilibrio in Medio Oriente. A partire per Washington con l'aria di voler litigare finalmente con Bush. E, come se non bastasse, a lanciare con due anni d'anticipo una durissima campagna elettorale non in difesa, ma d'attacco, contro i Tories definiti – poveri – «la destra più dura e radicale mai vista».

Un uomo con questa tempra – per quanto discutibile e certo vittima in prevalenza dei propri errori – affascina ancora i politici in trasferta a Londra. Sabato sera aveva in anticamera una fila di delegazioni da ricevere ma ha dato quaranta minuti ai due amici italiani, e alla fine sembrava lui più su di giri di loro: «*So, how are you guys?*». Come state? Rutelli e D'Alema sono rientrati a Roma rinfrancati dagli ampi riconoscimenti ricevuti come membri importanti della famiglia progressista mondiale. Nonostante gli sforzi della stampa italiana, i due sono riusciti quasi a cancellare quella sottile e imbarazzante immagine di rivalità nei rapporti con gli inglesi che aveva caratterizzato eventi simili in passato. E sia nell'incontro con Blair che nei discorsi pubblici si sono schierati apertamente con la maggioranza che chiede nel mondo il ripristino della legalità e del multilateralismo.

Rutelli dai liberaldemocratici

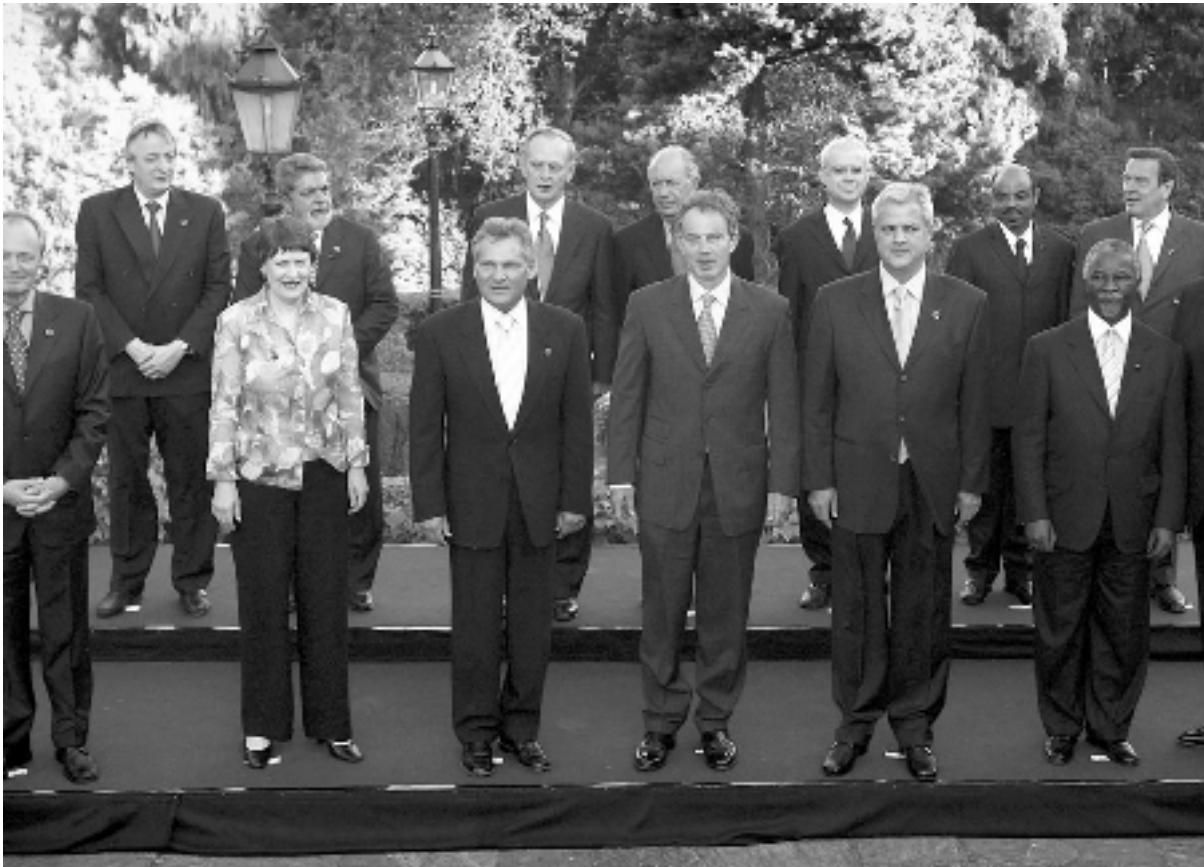
Francesco Rutelli è rimasto a Londra un giorno di più. Non per partecipare al solenne Summit conclusivo con i capi di governo («ma presto saremo richiamati in servizio»), ha commentato D'Alema a proposito dell'attuale scomoda posizione di minoranza) ma per rendere evidente che i riferimenti internazionali della Margherita sono molteplici e comunque non solo socialdemocratici: Rutelli s'è visto alla Camera dei Lords con Shirley Williams, la leader parlamentare dei liberaldemocratici che stava nella *Gang of Four* dei fuoriusciti laburisti che fondarono il partito una ventina d'anni fa. E poi col democristiano cileno Jaime Ravinet, ministro del governo Lagos. Insomma, famiglie politiche diverse per un partito come la Margherita che non ha ancora messo a posto il puzzle della propria affiliazione internazionale.

C'è un bilancio generale da trarre da questo appuntamento londinese, e poi c'è un bilancio specifico per gli italiani. Quest'ultimo è presto fatto: se non liberiamo al più presto l'Europa dalla presenza di Berlusconi, le prossime volte cominceranno a trattarci meno bene. I governanti per dovere non polemizzano coi pari grado, sicché Blair è stato veramente abbottonato sul tema. Ma già il premier svedese Goran Persson s'è lasciato andare in privato a commenti poco lusinghieri e molto preoccupati. E in generale

la Conferenza era attraversata dalla presenza di Berlusconi, che è davvero diventato un personaggio di statura mondiale. La stampa inglese di tutti i tipi – tabloid, giornali d'informazione, fogli satirici – dedica intere pagine alla questione italo-tedesca. Chi per scherzare sugli stereotipi, di cui gli inglesi sono imbottonati, chi con vera ansia.

Già l'Europa è un tabù apparentemente insuperabile da queste parti, ci mancava solo che prendesse le sembianze di Silvio Berlusconi. Giuliano Amato nega che con gli inglesi ci siano ostacoli insuperabili, lui a Londra è molto apprezzato, soprattutto è fra i pochi leader europei che si fa sinceramente carico del punto di vista isolano. Annegando amabilmente gli interlocutori nelle spiegazioni euro-giuridiche, il vicepresidente della Convenzione spiega come gli sia riuscito il miracolo di far approvare la bozza di costituzione anche a chi non ne voleva sapere. Certo, riconosce che il prezzo pagato è una costituzione molto meno ambiziosa, e che gli inglesi l'hanno approvata a Bruxelles per poi spiegare in patria che si tratta di un pezzo di carta quasi insignificante. Ma insomma, lo sforzo dopo l'Iraq è tenere gli estremi di un filo di dialogo che sembrava irrecuperabile sulla via Bruxelles-Londra-New York. E Amato, pur senza enfasi, evidenzia come nei quattro giorni londinesi il multilateralismo necessario sia tornato protagonista del confronto.

Dopo di che, si è potuto toccare con mano che alla faccia della globalizzazione non siamo proprio tutti nella stessa barca. Rutelli, *chairman* del gruppo di lavoro su stato e mercato, è rimasto molto colpito da due scambi avuti nel corso dei lavori: «Io dicevo agli inglesi che la loro economia avrà presto bisogno assoluto dell'euro, e loro mi rispondevano: ah sì? E perché noi che abbiamo una crescita del 2,2 per cento del Pil dovremmo andare con chi sta intorno allo 0,2? Poi si veniva a parlare delle priorità e il discorso si chiudeva. Perché negli Stati Uniti – ma anche per gli inglesi il discorso è simile – gli *shareholders*, cioè i cit-



Tony Blair e i capi di stato del vertice dei governanti progressisti. (Foto Ap)

adini che hanno investito a vario titolo nell'economia con fondi pensione e cose simili, sono il più del 50 per cento del totale, ma sono più del 70 per cento di quelli che vanno a votare. E allora basta, qualsiasi amministrazione lavorerebbe soltanto per i loro interessi, gli stessi delle aziende. Da noi queste percentuali sono irrisorie, come si può pensare di coordinare le politiche tra situazioni così strutturalmente diverse?».

A parte la scoperta che la globalizzazione le sue frontiere ce l'ha, eccome, i limiti del summit – stroncato senza pietà dall'unanimità dei commentatori, a cominciare da Roy Hattersley del *Guardian*: «È stata una perdita di tempo per tutti» – sono soprattutto nella peculiare situazione del padrone di casa. A dimostrazione che tutto il mondo è paese, le preoccupazioni di politica interna hanno infatti fortemente condizionato l'agenda del convegno. Non soltanto perché Blair non può permettersi di approfondire la questione-Iraq (se la cava sempre dicendo: non siete contenti che Saddam non c'è più?) e non può pronunciare la parola Europa più di una volta ogni ora («Non è il quadro nel quale inseriscono i loro ragionamenti – osserva il dies-

sino Nicola Rossi – bensì una *issue* come un'altra, con la differenza di essere una *issue* sulla quale perdono i voti». No, non c'è solo questo. C'è qualcosa di più generale: gli appuntamenti precedenti a questo vedevano tra i progressisti un fiorire di proposte innovative, di invenzioni in grado di rispondere alla modernità galoppante, di confronti su *best practices* una più affascinante dell'altra. Qui, poco e niente. A domanda precisa, gli italiani che hanno lavorato nei gruppi scuotono tutti la testa: poco di nuovo, commentano Enrico Letta, Linda Lanzillotta, Tiziano Treu, Nicola Rossi, Umberto Ranieri.

Un sistema in difficoltà

Anche qui un po' di colpa – tanto gliene attribuiscono poche... – ce l'ha Blair. Perché il record del “paese guida” sul funzionamento dello stato sociale e soprattutto dei servizi pubblici non è affatto confortante. Un abbandono scolastico impressionante tra i *teenagers*, un sistema di trasporti vicino al collasso, fasce di emarginazione e ingiustizie che crescono invece di diminuire. Chiaro, ci sono meno soldi da spendere, sicché Peter Mandelson – un tempo apripista blairiano – è accusato di aver proposto di alzare le tasse per far pagare alla *middle class* servizi pubblici per lei accettabili, quindi migliori di quelli disponibili al resto della popolazione. Ma è proprio il meccanismo dell'innovazione che sembra inceppato.

E allora il premier si mostra una volta di più quel professionista coi fiocchi che è. Il metodo è classico, sperimentato. Promette che la legislatura si chiuderà con un bilancio positivo delle cose fatte, ma comincia già da adesso a buttarla in politica. Anzi, proprio in ideologia. Quella che si preannuncia per il 2005 non è una campagna elettorale qualunque ma addirittura un confronto di civiltà tra i progressisti, con tutti i loro limiti, e la destra peggiore che il Regno Unito abbia mai conosciuto. Bill Clinton ha dato una mano all'amico inglese, proiettando questo scenario su scala planetaria e scaricando sulla destra *neoconservative* (e, secondo qualcuno che lo ascoltava venerdì sera alla Guild Hall, sul berlusconismo) tutte le nequizie possibili: affamati solo di potere, dominati dall'interesse privato, aggressivi verso i paesi poveri... La platea era entusiasta per un'oratoria ancora senza pari, ma quello che conta è il messaggio: dobbiamo puntare tutto sulla maggiore qualità morale dei nostri valori, recuperare agli occhi del nostro elettorato di riferimento (che abbiamo maltrattato) il senso di una differenza incolmabile tra noi e gli altri.

Per estremizzare, domani uno come Blair potrebbe arrivare a dire che gli inglesi la guerra in Iraq l'hanno fatta per il popolo iracheno (come dice adesso) mentre Bush l'ha fatta per il petrolio. Non succederà, ma ci andremo vicini. Sulle politiche concrete, sulle scelte alternative, si punterà meno. Molto invece su azioni di grande valore simbolico, come la pace tra Israele e Palestina.

Tutto sommato, ai ragazzi dell'Ulivo va bene così. Nessuno nel mondo potrà mai contestare loro di combattere in patria una battaglia di civiltà. Le idee geniali per far funzionare gli ospedali senza aumentare le tasse verranno poi.

IL SUMMIT DEI GOVERNANTI

Nel centrosinistra mondiale irrompe Lula. E si cambia agenda

La parte finale di Progressive Governance - quella dalla quale gli italiani e molti altri erano esclusi - ha visto protagonisti i leader del centrosinistra che governa. E' finalmente arrivato il tedesco Schroeder, con un ritardo di due giorni che è stato attribuito a code polemiche con gli inglesi, c'erano lo svedese Persson, la neozelandese Helen Clark, il canadese Chretien, l'importante pacchetto dell'Europa dell'Est (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Romania) e - vere star degli incontri di domenica e di ieri - il presidente sudafricano Mbeki e Ignacio Lula Da Silva dal Brasile. Sarà per la generale apatia delle discussioni sia in plenaria che nei gruppi di lavoro, fatto sta che i due leader del Terzo Mondo hanno tenuto la scena. Soprattutto Lula, amichevole verso Blair ma molto esigente e soprattutto in polemica accesa con gli statunitensi. Non solo quelli di Bush, ma anche quelli di Clinton.

Nella parte pubblica della discussione (che si è svolta a Londra domenica pomeriggio) Lula è stato scoppiettante contro i ritardi negli aiuti allo sviluppo. Efficace nel descrivere una globalizzazione fasulla, che taglia fuori fisicamente milioni e milioni di persone: per esempio, impedendo materialmente ai brasiliani di recarsi in altri paesi dell'America Latina per la cronica assenza di infrastrutture - a partire delle linee aeree. Tutto ruota intorno alle capitali del Nord ricco. E se pensassimo di estendere al Sud il livello di benessere di paesi come l'Italia, la Svezia o la Gran Bretagna, il mondo dovrebbe essere tre volte più grande dell'attuale.

Blair è apparso meno brillante del solito quando, seduto tra Lula e Mbeki, ha dovuto rispondere del suo sottrarsi a uno degli obblighi previsti dall'Onu: il versamento dello 0,7% del Pil dei paesi ricchi alla cooperazione internazionale. Felice lo svedese Persson - tra i pochissimi a rispettare l'impegno - in ambasce l'inglese. L'offensiva di Lula e Mbeki ha fruttato nel vertice riservato di ieri nel Surrey un accordo politico per l'apertura dei mercati. La prova del rispetto di questo accordo sarà a Cancun, a settembre, nel meeting del Wto, Organizzazione mondiale del commercio. (*s. me.*)

Scuola, oggi convegno Margherita

■ Oggi alle ore 10 presso l'ex hotel Bologna (via S.Chiana,5) si terrà il convegno su *Scuola, lavori, formazione - la Margherita a confronto con il governo*. Aprono i lavori Enzo Carra, responsabile cultura, e Tiziano Treu, responsabile lavoro della Margherita. Conclude Francesco Rutelli. È stata invitata il ministro dell'Istruzione Letizia Moratti.

Polizia molisana scende in piazza

■ Il 16 luglio tutte le organizzazioni sindacali della polizia molisane, Sap in testa, saranno in piazza a Campobasso, davanti alla Prefettura, per protestare contro la mancata attuazione a favore della Ps della provincia degli sgravi fiscali post-terremoto garantiti a tutte le altre categorie di lavoratori. L'on. Ruta (Margherita) ha presentato un'interrogazione al governo sull'argomento.

Scippati i soldi per le calamità

■ Il governo “scippa” i soldi destinati alla ricostruzione dei comuni terremotati e di quelli danneggiati dall'eruzione dell'Etna per finanziare operazioni militari internazionali, Iraq in testa. «Dopo il danno, la beffa», dice Giovanni Burtone. «A farne le spese sempre i più deboli», aggiunge Mario Lettieri. «Uno scandalo vero per i comuni molisani», denuncia Cinzia Dato.

Dossier Iraq, il premier già sapeva?

■ Il 16 ottobre 2002, dopo aver incontrato Putin, Berlusconi dichiarò che non vi erano prove dell'esistenza di armi di distruzione di massa. Alla luce degli episodi sul fantomatico rapporto del Sismi, Franco Danieli chiede se quello di allora fosse un «poco pensato» parere personale, oppure se parlasse sulla base di informazioni del Sismi.

Via alla raccolta di firme per la grazia a Sofri Realacci: ora però, Berlusconi sia coerente

GABRIELLA MONTELEONE

Il “la” l’ha lanciato il *Corriere della sera*, e certo il fatto che un così autorevole quotidiano si sia fatto promotore di un appello a favore della grazia per Adriano Sofri dovrebbe far girare il barometro della speranza verso il bel tempo. Ma poi ieri se ne è aggiunta un'altra di iniziativa in questo senso: Enzo Bianco, presidente del comitato di controllo sui servizi segreti ed esponente della Margherita, ha promosso una raccolta di firme su un documento (riportato di fianco) subito sottoscritto da dieci parlamentari di diverse forze politiche: Bondi di Forza Italia, Finocchiaro dei Ds, Follini dell’Udc, Realacci della Margherita, Selva di An, Sterpa di Forza Italia, Verdini di Forza Italia, Villetti dello Sdi e Boato dei Verdi. Da oggi il testo verrà sottoposto per la firma a tutti i parlamentari per poi recapitarlo al presidente della repubblica, al presidente del consiglio e al ministro di grazia e giustizia. Qualcosa si muove dunque, anche se lo scetticismo resta sempre in agguato.

Non è certo la prima volta che si parla di un atto di clemenza per chi è stato ritenuto con sentenza definitiva responsabile dell'omicidio del commissario Calabresi: chissà com'è, poi, è accaduto sempre in piena estate e sempre a seguire venivano sformati i soliti sondaggi su favorevoli e contrari. E poi non se ne è fatto nulla. Si capisce quindi il disincanto che regna nelle parole del fratello di Sofri, Giovanni: «La vicenda di Adriano è talmente lunga e ci ha provocato tante e tali delusioni...» ha detto ieri. La piega che sembra prendere ora la vicenda è però diversa. Il problema non è più, solo, politico. E certo, la creazione di un ampio fronte trasversale di parlamentari che appone la propria firma potrebbe fare la differenza. Ne abbiamo par-

lato con Ermete Realacci, già firmatario dell'appello e amico di Sofri.

I detrattori della grazia chiedono che sia Sofri a fare la richiesta e che ci sia il consenso della famiglia Calabresi, anche se il loro avvocato ritiene che il modo in cui viene posta ora la questione, non come correzione di un errore giudiziario, «non la offende».

IL DOCUMENTO

Parlamentari di tutti i gruppi sottoscrivono la richiesta di clemenza

«Un paese che non crede nella possibilità di una conversione, di una riconciliazione dei singoli e dell'intera società è un paese che non crede e non scommette sul proprio futuro, un paese condannato a ripetere gli stessi errori e a rivivere, come una coazione a ripetere, le stesse illusioni e disillusioni.

Adriano Sofri con la sua costante attività intellettuale manifesta e testimonia l'appello alla coesione e alla solidarietà di un'intera comunità nazionale, dei suoi partiti, delle sue forze sociali, dei suoi cittadini. La sua è una costante azione volta a ricondurre i dissidi, le lacerazioni, il dibattito sul passato lontano e più vicino nell'alveo di un sentimento comune e di una dialettica finalmente depurata dalle scorie dell'odio e della paura. Ci si può domandare a questo punto

Molti sostengono che non sia necessaria la richiesta da parte del soggetto. Quello di cui c'è bisogno è invece un passaggio anche formale da parte del ministero con la creazione di un dossier da far arrivare al Quirinale. Questo appello dei parlamentari serve anche a questo.

A via Arenula però c'è Castelli, piuttosto freddo sul tema. Non è un caso che manchi la firma di un parlamentare le-

quale beneficio ottenga la società italiana dalla detenzione di Adriano Sofri. Quali vantaggi da una “rieducazione” che è già autonomamente avvenuta, attraverso una lucida rilettura intellettuale del passato e una costante testimonianza del presente. Per questi motivi parlamentari di diverso orientamento politico e culturale, pur non entrando nel merito di una sentenza divenuta definitiva e nella massima considerazione per i sentimenti e il dolore della famiglia Calabresi, a cui va un pensiero partecipe e deferente, sottoscrivono questo documento e lo indirizzano con fiducia a chi può dare corpo e anima ai “principi fondamentali del vero diritto” e riconsegnare, con un atto spontaneo di grazia, Adriano Sofri alla pienezza dei propri diritti di cittadino».

Molise, il forzista Iorio non riesce a formare la nuova giunta: il suo governo è stato battuto, sulla sanità, dall’Ulivo e dall’Udc

Povero Michele Iorio, governatore forzista oggi azzoppato e fino a ieri iperdecisionista della regione Molise. Aveva detto e ribadito per mesi che se il consiglio regionale non avesse approvato la “sua” riforma sanitaria si sarebbe dimesso e invece ora ci si trova lui, in un mare di guai. Sulla piccola regione grava già un ricorso al Tar (rinviato a ottobre) che potrebbe invalidare le elezioni da cui uscì vincitore proprio Iorio, ma ora si è aperta una crisi politica nella sua maggioranza dagli esiti imprevedibili. An e Udc si sono sfilati dalla nuova giunta che il presidente aveva formato e Iorio, ieri pomeriggio, ha dovuto precipitosamente annullarne la presentazione ufficiale. La crisi che si era aperta due settimane fa con la bocciatura in consiglio del nuovo piano sanitario fortemente voluto dal presidente e dai suoi assessori.

Risultato una figuraccia, con il vertice regionale dell’Udc che, per bocca del segretario Teresio Di Pietro accusa Iorio nientemeno che di «atto di delinquenza politica» nel tentativo di «cambiare le carte in tavola», passando dalla giunta a sei, che governa la regione dal 2001, ad una ad otto nel tentativo di evitare la crisi politica esplosa nella Cdl.

Iorio all’Udc ha chiesto scuse formali, che per ora non sono arrivate, in compenso è “andato sotto” in consiglio, nonostante una maggioranza sulla carta blindatissima (19 consiglieri su 30 contro 11 dell’opposizione) sulla riforma sanitaria, tema per lui vitale assieme al commissariamento di vari enti regionali indebitati fino al collo. «Il vano tentativo di imporre un unico manager nell’unica Asl regionale per controllarla meglio evidenzia il suo unico fine, gestione e comando, non

certo il governo della cosa pubblica», denuncia l’onorevole Roberto Ruta, consigliere regionale e segretario della Margherita in Molise. I voti dell’Ulivo e dell’Udc hanno messo in minoranza Iorio, mentre anche An si è rifiutata, sempre ieri, di entrare nella nuova giunta allargata che il presidente aveva varato ma non ancora formalizzato nel tentativo di coprire le vistose crepe della maggioranza. Senza dire della guerra interna alla stessa Forza Italia, che vede Iorio più debole di prima e insidiato, nei suoi rapporti con «l’amico» Berlusconi, dal sindaco di Termoli Remo Di Giandomenico, parlamentare anch’egli e sempre dell’Udc.

Pertanto, da un doppio incarico incompatibile per legge costituzionale, quello di presidente di regione e parlamentare, Iorio si è dimesso solo dopo un tira e molla lungo anni, mollando al-

la fine la carica di deputato azzurro, ma in compenso assommando, solo negli ultimi mesi, quelle di sub commissario alla ricostruzione post-terremoto e di commissario straordinario all’alluvione che hanno colpito prima San Giuliano di Puglia e dintorni e poi Termoli e il Basso Molise. «Il centrosinistra è in ripresa», spiega Ruta, «alle ultime amministrative abbiamo stravinto a Larino, cittadina importante, mentre la crisi che si aperta tra Iorio e Udc non si chiuderà se non con la capitolazione di uno dei due contendenti. Il presidente ha il virus dell’onnipotenza, vuole comandare, ma non sa governare: non sa costruire il consenso e snobba le parti sociali. Così non si può continuare e credo che in questi giorni l’Ulivo darà luogo a gesti anche clamorosi, compresa l’occupazione del consiglio regionale».

La sanità è una partita grossa, in Molise, e fa gola a molti: gli appetiti dell'imprenditore Ciarapico e di alcuni assessori su una voce che copre il 78% del bilancio regionale sono più che *boatos*: la riforma punta solo ad accentrare i poteri, non fa risparmiare nulla e rifiuta il sistema integrato proposto dall’Ulivo, che vuol dire anche assistenza domiciliare agli anziani, il 30% della popolazione. La senatrice locale della Margherita, Cinzia Dato, non ha dubbi: «Questo governo non ha uno straccio di progetto per il Molise, impegnato confè in bieche contese di potere. Proprio come il suo omologo romano, che storna i fondi per la ricostruzione post-terremoto per finanziare la missione in Iraq. Su questo Iorio, che si agita tanto, chissà perché non ha nulla da dire».

(Ettore Maria Colombo)

“Bussola” e giovani: la Margherita a Roma

La Margherita mette radici con e tra i giovani. Succede a Roma e dintorni, dove si potrebbe pensare che vada forte solo la «grande» politica. Il gruppo “Amici per la città”, ideato dall'ex assessore alle Politiche sociali del comune nelle giunte Rutelli, Amedeo Piva, ha lanciato, lo scorso *weekend*, l'idea di un vero e proprio “Laboratorio politico” che sta coinvolgendo centinaia di giovani e che mette a frutto le esperienze di decine di esponenti del mondo associativo, imprenditoriale, della pubblica amministrazione e della politica che si mettono a disposizione dei giovani ormai da cinque anni, ogni secondo martedì del mese, presso il Ceis di don Mario Picchi.

«Niente filosofia politica, ma formazione alla politica e impegni sul territorio», spiega Piva, che oggi segue le Politiche sociali per le Ferrovie dello Stato: «Abbiamo discusso, solo nell'ultimo anno, di etica e impresa, politiche sociali e liberismo, controllo della pubblica opinione, sanità e altri temi in un'ottica che si può riassumere in uno slogan utile e intelligente: pensare globale e agire locale. Per valorizzare il senso della partecipazione civica e il legame col territorio».

Dal mondo della cooperazione internazionale, della scuola e della stessa politica nel senso stretto del termine il Laboratorio degli “Amici della città” vuole preparare, fortemente intrecciato al progetto politico della Margherita, una nuova classe dirigente di giovani validi e brillanti che sappiano coniugare l'impegno che mettono nella socialità all'approccio alla politica attraverso incontri e scelte “alte” ma su temi scottanti e concreti.

In aiuto e supporto hanno docenti e consulenze importanti e di peso (dagli incontri con l'ex presidente Oscar Luigi Scalfaro alla chiacchierata, nella densa di Castel Gandolfo dello scorso fine settimana, con Luigi Zanda ed Enrico Gasbarra), compreso l'apporto di personalità del mondo scientifico e universitario, ma soprattutto ci mettono di loro quel mix di impegno personale e socialità, legame con il territorio e militanza nell'associazionismo che sa superare la diffidenza per la politica e che, racconta Piva, recupera la metodologia dell'associazionismo di matrice cattolica e il suo antico motto: «Vedere, giudicare, agire». Informazioni: www.bussolanews.net. (em.co.)

Disoccupati e mafia: lezione ai politici nella festa di S.Rosalia

La messa in onore di Santa Rosalia, patrona della città di Palermo, con tutte le autorità civili e militari presenti, diventa l'occasione per un duro *j'accuse* dell'Arcivescovo di Palermo, monsignor Salvatore De Giorgi. I destinatari sono gli amministratori che devono trovare una soluzione ai problemi più annosi della città, quindi la disoccupazione, la povertà, la mancanza di casa. Ma monsignor De Giorgi invoca anche la benedizione del Signore perché Palermo «venga riscattata dalla mafia, davanti alla quale non bisogna mai abbassare la guardia per impedirle di inquinare la vita sociale e politica».

Il presidente della regione siciliana, Salvatore Cuffaro, che dopo l'avviso di garanzia per concorso esterno in associazione mafiosa è stato assente in numerose occasioni ufficiali, anche ieri non c'era. In prima fila invece, spiccavano il sindaco di Palermo, Diego Cammarata, il presidente dell'assemblea regionale siciliana, Guido Lo Porto, e il ministro degli affari regionali, Enrico La Loggia. Secondo l'arcivescovo va data una risposta ai problemi che

sono ancora rimasti «o insoluti o non definitivamente risolti, benché avviati a soluzione, come quelli dei disoccupati, dei senza casa, dei quartieri degradati del centro storico e delle periferie. È una risposta che va data con il concorso di tutti». Quindi anche da parte degli amministratori, «con il vigile e tenace impegno capace di superare incomprensibili ritardi e resistenze burocratiche».

Il richiamo però è anche ai cittadini, dai quali deve arrivare «il rispetto delle norme che garantiscono l'ordine, la pulizia e la sicurezza, il culto della legalità, l'amore alla propria città». L'omelia di monsignor Salvatore De Giorgi è stata rivolta anche al bisogno di riscatto della città di Palermo «dalle pesti che l'affliggono, a cominciare dalla mafia – ha detto – davanti alla quale non bisogna mai abbassare la guardia per impedirle di inquinare la vita sociale e politica. La città deve poter guardare al futuro con maggiore coraggio e motivata speranza, valorizzando al massimo le grandi potenzialità delle quali il Signore l'ha dotata – ha aggiunto ancora – perché sia unse-

gno di speranza per tutta la nostra regione, per l'Italia e per l'Europa nel nome e con la protezione di Santa Rosalia».

Ma monsignor De Giorgi appare sfiduciato sul domani che risulta «spesso sbiadito e incerto» a suo parere. Perché del futuro «si ha più paura che desiderio. Si assiste – afferma – ad una diffusa frammentazione dell'esistenza, prevale una sensazione di solitudine. Si fa strada l'egocentrismo che chiude su di sé singoli e gruppi e porta a una cura spasmodica dei propri interessi e privilegi». Dito puntato dunque contro l'indifferenza etica «che anestetizza le coscienze e legittima perfino le manifestazioni peggiori dell'illegalità e della criminalità, organizzata e non».

Il prelado dice che in Europa non mancano segnali che aprono alla speranza, come la crescente apertura dei popoli tra loro, la riconciliazione tra nazioni per lungo tempo ostili e nemiche. «Questi segnali di speranza – ha concluso – dobbiamo tenerli sempre accesi, soprattutto che ha ruoli di responsabilità, e chi è stato chiamato ad amministrare la città».

Un provvedimento tardivo

■ Il decreto che permetterà il riutilizzo delle acque reflue purtroppo è un provvedimento tardivo. «Come al solito la stalla viene chiusa quando i buoi sono scappati», osserva Gianni Vernetti, responsabile Energia della Margherita. «Di per sé si tratta di una ottima iniziativa – nota Vernetti – , peccato che sia stata presentata quando il danno era fatto».

Se l'emergenza è la norma

■ È già accaduto nel 2001 e nel 2002: «Per l'agricoltura, ormai, l'emergenza non è un'eccezione ma la norma: un governo serio penserebbe a fare una programmazione delle colture tramite incentivi per quelle che richiedono minore acqua». Lo ricorda Luca Marcora, responsabile Agricoltura della Margherita.

Ds, «prima la popolazione»

■ Secondo il responsabile Agricoltura dei Ds, Francesco Baldarelli, la siccità «mette in discussione, per molte regioni italiane, il modello produttivo agricolo». L'agricoltura consuma oggi il 70% delle risorse idriche. Occorre «definire un modello di agricoltura più legata agli equilibri naturali». In una crisi come questa vanno «privilegiati i fabbisogni della popolazione».

Wwf: 10 comandamenti per l'Ue

■ Dieci eco-priorità per il semestre della presidenza italiana. Dai cambiamenti climatici alle sostanze chimiche, dalle politiche agricole ai fondi strutturali, dalla cooperazione internazionale alla pesca, alla gestione delle acque, delle foreste e alla responsabilità ambientale. Queste le proposte del Wwf che saranno presentate domani alla stampa.

SICCITÀ

Se manca l'acqua è anche perché il governo delle risorse è pressoché inesistente

Macché francobolli, urgono politiche

ALBERTO FIORILLO

A ben guardare il gran parlare di siccità di questa ultima settimana non ha portato nemmeno una goccia d'acqua in più. Ha sparso però il germe di un ragionamento diverso. Si dice in giro – e lo ratifica il ministro dell'agricoltura Gianni Alemanno, non più solo gli ambientalisti – che le risorse idriche non sono illimitate, che i cambiamenti climatici sono davvero in atto. Con l'assfissia del Po che lascia a secco il sistema di raffreddamento della mega-centrale di Porto Tolle - e dunque col black out alle porte - l'Enel non sbraita che ci vuole più carbone, non si ribella all'impossibilità di costruire e gestire nuove centrali ma – sentite un po' – diffonde un decalogo per risparmiare energia. Roba da quelli che difendono il panda.

La scoperta dell'acqua calda

Pure l'agricoltura, uno dei settori più assistiti dell'economia italiana, di fronte a una possibile idroguerra tra patate e megawatt non reclama incentivi di Stato per sé ma, generosa, li sollecita per l'energia solare, attività che non necessita d'acqua. Si scopre insomma, anche nel governo, anche nell'industria - ambienti spesso impermeabili a queste considerazioni - che tra cambiamenti climatici, sfruttamento delle risorse, inquinamento, uso del territorio, c'è una stretta e profonda correlazione. Sboccherà questo seme di riflessione? Si trasformerà in strategie e politiche innovative? In tempi di terre aride il dubbio che possa fiorire qualcosa c'è. Anche perché già oggi un collega di Alemanno, il ministro Marzano, riproporrà alla Camera il suo decreto per il riassetto del settore energetico. Era già pronto prima dei black out di giugno, è rimasto tale e quale. Con un trucco da baraccone, come denuncia il presidente di Legambiente Ermete Realacci, assimila la produzione di elettricità generata dall'incenerimento dei rifiuti alle fonti pulite come solare ed eolico. E tanti saluti al protocollo di Kyoto sulla riduzione dei gas serra.

Alle ortiche

Torniamo all'acqua. La corretta gestione è la più urgente opera pubblica del settore. Oggi che si centellinano persino le gocce appare evidente il paradosso di una agricoltura che getta alle ortiche circa il 70 per cento dell'acqua a disposizione. Già, perché gli attuali sistemi di irrigazione a pioggia (il meccanismo è analogo a quello degli annaffiatori da giardino) hanno una dispersione enorme. Il passaggio alla microirrigazione, che consiste nel bagnare solo la terra vicina alle radici, riduce invece i consumi della metà – e persino dei due terzi con i sistemi automatizzati più innovativi – e garantisce elevati standard qualitativi nella cura delle colture.

Sarebbe poi possibile riadoperare gli scarichi civili, opportunamente depurati, sia per il settore industriale che per quello agricolo. La tecnica è nota da tempo, le esperienze concrete rarissime. Eppure si stima che il riciclo dell'acqua farebbe aumentare del 15per cento le risorse per l'irrigazione. Nel mezzogiorno, se venisse recuperata solo la metà dell'acqua dispersa nelle fogne, si avrebbe una disponibilità aggiuntiva pari a quella di tutte le innumerevoli dighe costruite in Puglia e Basilicata.

Basse tariffe, scarso risparmio
Altro elemento non trascurabile è quello dei costi e della pianificazione territoriale. La programmazione

Più che di nuove dighe o di nuovi acquedotti, nel settore idrico c'è bisogno di una corretta gestione delle infrastrutture

e di una più efficace pianificazione delle risorse. Ad esempio, per razionalizzare e ottimizzare la distribuzione degli

oltre tredicimila acquedotti italiani, vere e proprie “groviere” da cui, nel percorso fra la sorgente e gli utenti locali, va perso oltre il 27% di acqua. O per passare progressivamente dai sistemi di irrigazione dei campi “a pioggia”, molto dispersivi, alla microirrigazione, che arriva a ridurre i consumi fino a due terzi.



Foto Ap

SISTEMA IDRICO A PEZZI

O la frutta o la luce: l'amara alternativa di un paese che fa acqua da tutte le parti

A breve, se vorremo che sulle nostre tavole non manchino frutta e verdura, dovremo accettare black out elettrici. Amara alternativa per un paese del G8. Ma la coperta è corta, anche se non da oggi. Già da tempo anche i fiumi del nord Italia vanno in secca (Brenta, Ticino). Persino il Po accusa il colpo: di solito ha una portata di 1.000, 1.200 metri cubi al secondo, appena una settimana fa è sceso a 480, ieri era a 350. Colpa del clima, certo. Ma non solo. Perché ci sono gli sprechi e le inefficienze tutte italiane. Nel nostro paese ogni abitante ha una disponibilità teorica di 2.700 metri cubi d'acqua, anche se a causa di cattiva gestione e di scarsa pianificazione degli usi idrici, la disponibilità effettiva scende a 920 mc. Abbiamo 200mila chilometri di acquedotti mal messi: nel percorso tra la fonte e chi consuma si perdono per strada almeno 27 litri di acqua su 100.

E al sud si arriva anche fino al 58%. L'età media degli impianti di distribuzione è di 30 anni (16 quelli di depurazione). E c'è una forte frammentazione del servizio idrico: oltre 8mila operatori pubblici e privati (in media 80 per ogni provincia) gestiscono più di 13mila acquedotti. A ciò si aggiunge un uso dissennato delle risorse: solo il 19% dell'acqua da bere va agli usi idropotabili, gli impianti per la produzione di energia ne assorbono il 14%, le industrie il 19%, l'agricoltura il 48%. Risultato? Nel sud 7 italiani su 10 è spesso senz'acqua e oggi ci troviamo di fronte a queste amare alternative. Il tutto dopo che, negli ultimi dieci anni, il settore idrico ha visto scorrere in dighe, invasi e interventi vari più di 25 miliardi di euro, pari al 18% della spesa complessiva in opere pubbliche. I risultati li stiamo vedendo, presto li toccheremo con mano. (fab.bag.)

delle infrastrutture nel settore idrico ha seguito per decenni, e segue tutt'ora, la logica del soddisfare sempre e comunque la domanda. Nessuno cioè ha impedito che in aree geografiche periodicamente assolate spuntasse una miriade di attività idroesigenti, dall'agricoltura ai grandi insediamenti industriali. Nemmeno le tariffe oscillano in base alla maggiore o minore disponibilità. Pagano quasi tutti la stessa cifra (cioè poco) e nessuno si preoccupa di risparmiare.

Strettamente legato alla pianificazione è il ragionamento sugli incentivi all'agricoltura, quelli sì a pioggia. Tante produzioni, quella del girasole o del kiwi, ad esempio, si sono sviluppate non sulla base di logiche di mercato, di un legame col territorio o di una effettiva necessità, ma perché stimolate da sussidi statali ed europei. Accade così che in una zona magari già arida di suo, si sostituiscano i vigneti col mais, che beve un quantitativo d'acqua tre volte maggiore.

I soldi? Solo promessi

Fronte infrastrutture e acqua potabile. Non sono lontani i tempi in cui Berlusconi – l'estate di due anni fa e anche quella passata – prometteva miliardi e miliardi di euro per costruire, in pochi mesi, dighe e grandi reti acquedottistiche con cui dissetare l'Italia. E l'ammiraglio Totò Cuffaro, dalla Sicilia, gli faceva eco preannunciando l'imminente arrivo di una flotta di battelli dissalatori, per rendere potabile l'acqua marina. Navi e quattrini nessuno li ha visti. E forse è meglio così.

Tra il 1985 e il 2000 il settore idrico ha visto scorrere in dighe, invasi e interventi vari molto più di 25 miliardi di euro – pari al 18% della spesa complessiva in opera pubbliche – con i risultati che tutti possono valutare.

La situazione recente è rovesciata, si promettono soldi, non si spende niente. I 200mila chilometri di acquedotti-groviera del nostro paese avrebbero però urgente bisogno di manutenzione: nel percorso tra la sorgente e gli utenti finali si perdono per strada almeno 27 litri d'acqua su 100 (con punte del 40% nel mezzogiorno), per le innumerevoli falle della rete o svaniti nel nulla a causa dei troppi furti e dei troppi allacciamenti abusivi. E l'efficienza della rete non è certo facilitata dalla frammentazione del servizio: assicurano, si fa per dire, la distribuzione oltre 8.000 operatori pubblici e privati (mediamente 80 per ogni provincia italiana) che gestiscono più di 13mila acquedotti.

Ma la politica dov'è?

C'è infine, decisivo, il dato politico. Le promesse di riordino, innovazione e gestione razionale delle risorse idriche introdotte dalla Galli, la legge sull'acqua del 1994, non sono state mantenute. Gli Ato, ad esempio, gli ambiti territoriali ottimali, che avrebbero dovuto garantire la piena funzionalità dei servizi idrici cominciano solo oggi a muovere i primi passi in un quinto appena del paese.

Dovrebbe essere il governo a porre le basi per riequilibrare il settore idrico. Facendo magari qualcosa in più rispetto all'unico intervento di rilievo di questi due anni: un francobollo speciale denominato «l'acqua fonte di sicurezza alimentare». Presentandolo il ministro Maurizio Gasparri disse che avrebbe «contribuito (il francobollo ndr) a creare nel nostro paese una coscienza sociale sul risparmio».

L'acqua ancora non è arrivata, speriamo almeno siano arrivate le lettere.

martedì 15 luglio 2003

Anche la Cgil contesta la legge

■ No ad una legge sbagliata e a questa idea proprietaria e incostituzionale dell'informazione. Con questo slogan la Cgil ha contestato ieri davanti alla sede Rai di Torino il ministro Gasparri, arrivato per partecipare all'insediamento della nuova Sede permanente di confronto sulla programmazione sociale.

Tagli in vista a Corriere sport

■ Il *Corriere dello sport-Stadio* avrebbe annunciato, in un incontro al ministero del lavoro, l'intenzione di avviare la cassa integrazione per 36 giornalisti, di ridurre la foliazione, chiudere alcune sedi di corrispondenza e cessare l'applicazione dei patti aziendali. Lo ha annunciato la Fnsl, preoccupata per il comportamento della società editrice.

Solo gossip nei giornali d'estate

■ La Sir, agenzia dei settimanali cattolici promossa dalla Cei, critica la cattiva qualità dei media italiani nel periodo estivo. Nella consueta nota settimanale, si legge infatti: «Meteo e gossip: sembra che il senso della comunicazione sia in queste due parole». Sotto accusa innanzitutto la televisione, presa a raccontare la vita privata di personaggi «improbabili».

Si parla di Rai al 3131 di Diaco

■ Coro trasversale di consensi all'iniziativa di Pierluigi Diaco, che dedica la puntata di oggi del programma 3131 su Radiodue ai commenti in diretta dei cittadini sul servizio pubblico. «Rai: tutti contro tutti» è il titolo della puntata. Da Cuillo dei Ds, a Butti di An, tutti d'accordo nel definire l'iniziativa coraggiosa e interessante.

Sulla Gasparri Forza Italia tenta il gioco di prestigio. Ma l'Udc non si fida. E rilancia

Ci ha provato Forza Italia a rimescolare le carte in tavola, ma la partita era truccata e tutti se ne sono accorti. Fuori e dentro la maggioranza. Hanno mal digerito, i senatori dell'Udc, il gioco di prestigio del relatore alla Gasparri, il senatore azzurro Luigi Grillo. Perché gli emendamenti che avrebbero dovuto placare gli animi dei centristi sul sistema integrato della comunicazione, il cosiddetto «sic», di fatto non cambiano di una virgola il testo arrivato in aula al senato. E trattandosi del nodo centrale della legge messa a punto dal ministro delle comunicazioni, la questione assume un significato politico non indifferente.

Dopo aver promesso di mettere mano al calderone che fissa i limiti antitrust, Grillo ha fatto sfoggio di grandi capacità di mediazione, sostituendo al comma 3 dell'articolo 15 le parole «attività promozionali», con la dicitura «investimenti di enti ed imprese in altre attività finalizzate alla promozione dei propri prodotti o servizi». Due modi per dire la stessa identica cosa. Lo stesso gioco di parole ha trasformato «vendite di beni e abbonamenti» e «prestazioni di servizi», in «vendite di beni, servizi e abbona-

menti relativi ai settori» che fanno parte dello stesso Sic. Insomma, tanto rumore per nulla. Ma l'Udc, ovviamente scontento, insiste e presenta un subemendamento, riprendendo peraltro quelli elaborati dall'Ulivo, per togliere definitivamente dal sic tutto ciò che esula da pubblicità, canone e incassi delle *pay-tv*. L'obiettivo è quello di mettere dei paletti seri all'espansione indiscriminata nel mercato dei grandi gruppi, Mediaset in testa. Un nodo irrinunciabile, secondo il senatore dell'Udc Antonio Iervolino. Non sono ammessi altri sconti: «Sulle misure asimmetriche – spiega – abbiamo accettando il prolungamento a fine 2006 del divieto per le reti televisive di acquisire partecipazioni nei quotidiani, anche se noi chiedevamo di aspettare il digitale. Ma adesso vogliamo che la legge stabilisca con chiarezza che le attività promozionali e le vendite di beni fanno riferimento solo all'ambito delle telecomunicazioni e dell'editoria». Ma non basta. Perché l'Udc ha presentato un altro emendamento, questa volta sul servizio pubblico, secondo il quale l'attuale consiglio d'amministrazione della Rai decadrebbe automaticamente il 28 febbraio prossimo. La maggioranza non è

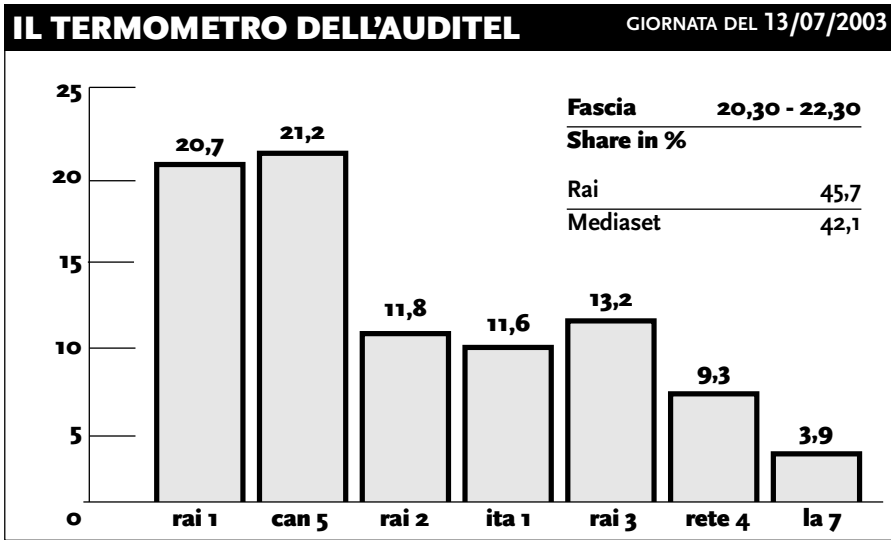
d'accordo, per Forza Italia e An a viale Mazzini stanno facendo un buon lavoro. E se è così, obietta ancora Iervolino, possiamo sempre riconfermarlo ma con i nuovi criteri di nomina, ossia sette membri indicati dalla commissione di vigilanza e due dal ministero del Tesoro, per un totale di nove consiglieri come prevede la Gasparri. «Se non sarà così – annuncia il senatore dell'Udc – noi saremo contro. Non facciamo i franchi tiratori, ma diciamo con chiarezza ciò che riteniamo più giusto».

Dunque in questo clima, mentre si avvicina l'esame degli emendamenti agli articoli cruciali, per questa maggioranza sempre più risicata il terreno diventa minato. Ieri a palazzo Madama i lavori sono ripresi con l'esame dell'articolo 7 e in prima battuta è mancato di nuovo il numero legale. In missione per gran parte della giornata a Torino, Gasparri non ha rinunciato al suo rientro a un passaggio in senato, un chiaro tentativo di ammorbidire i compagni di coalizione. Non sono mancati elogi alle proposte di Grillo, «spero siano condivisibili», ha detto il ministro, augurandosi che i nodi con l'Udc siano in qualche modo superabili per arrivare dopodomani all'approvazio-

ne del provvedimento.

Gasparri non ha poi risparmiato, seppure indirettamente, il presidente della Rai. Alla Annunziata che nei giorni scorsi aveva duramente attaccato il suo disegno di legge perché «porterebbe la Rai al declino», il ministro ha risposto che il provvedimento sarebbe invece un argine a quel declino. E ha aggiunto che le norme in discussione sarebbero tutte conformi alle direttive europee. Insomma, l'ineffabile Gasparri difende a spada tratta un provvedimento che da più parti, in Italia e non solo, viene definito come la madre di tutti i conflitti d'interesse.

E l'opposizione non ha certo intenzione di mollare, tutt'altro. Ieri sera in un vertice dell'Ulivo al gran completo, allargato anche a Rifondazione comunista, è stata organizzata nei dettagli la grande manifestazione in programma per martedì 22 luglio a piazza Navona proprio contro la Gasparri e in difesa del pluralismo. Sarà una grande mobilitazione, come avvenne lo scorso anno per la legge Cirami. L'allargamento del centrosinistra si cimenta così su uno dei temi che sta più a cuore all'opinione pubblica. *(n.col.)*



LA GUERRA DEGLI ASCOLTI				
Rete	Programma	Ascolto (ooo)	Share (%)	Variaz. Sh. (%)
Rai	Uno			
	Commesse (min)- Romeo	3.089	20,41	1,66
5	L'avvocato del diavolo	3.507	24,49	-1,56
Rai	Due			
	Streghe	1.641	10,73	-0,54
	Panarea	1.904	12,75	-0,88
Rai	Tre			
	Velisti per caso	2.166	14,30	0,47
	Hornblower	1.393	9,20	-0,53
LA7	Enterprise-vincere la paura	659	4,37	0,24

Ecco Audiweb, sistema di rilevazione per internet appena nato ma già vecchio

Come dimenticare le polemiche legate alla nascita di Auditel. Costituito nel 1982, l'organismo diventò operativo quattro anni più tardi dopo una complessa operazione di ingegneria che mise d'accordo emittenti, pubblicitari e associazioni di settore. La storia si è ripetuta con Audiweb, l'istituto deputato alla rilevazione delle audience di internet. Dopo quasi sei anni di litigi, false partenze e problemi tecnici, il sistema è diventato finalmente operativo e sul sito www.audiweb.it ci sono già i primi dati relativi al mese di maggio.

Dunque dovrebbe essere un momento storico per la *net economy*, il sistema che gli operatori chiedevano a gran voce dal '97 è finalmente arrivato. In effetti, avere a disposizione un organismo riconosciuto che rilevi i flussi della rete e al contempo profili i comportamenti dei navigatori, è indispensabile per convincere le aziende e le agenzie pubblicitarie a investire denaro su un mezzo giovane e dalle grandi potenzialità come internet. Ogni media si appoggia a un sistema di questo tipo: la radiofonia ha Audiradio, la stampa ne utilizza addirittura due (Ads e Audipress) e recentemente anche l'affissione ha varato Audisposter. Invece il mondo delle *dot.com* non solo non ha risposto con particolare entusiasmo, ma ha persino avanzato di-

verse critiche. Quello che non convince sono i dati sfornati dal neonato organismo, il quale, va spiegato, comprende due diversi tipi di misurazione. Per fotografare percorsi e profili degli internauti, Audiweb si appoggia al panel di Nielsen//NetRatings, mentre per registrare il totale degli accessi sui siti di ogni singolo editore ha siglato un accordo con Red Sheriff e Abc. E cosa è successo? I dati campionari della prima ricerca non corrispondono con i dati censuali della seconda. Così, ad esempio, secondo Nielsen//NetRatings il portale Virgilio registra 7,5 milioni di visitatori unici e Lycos 2,3, ma nella classifica stilata da Abc-Red Sheriff, Virgilio lievitava a oltre 13 milioni e Lycos a 3,6. Come spiegare questa differenza non da poco? Secondo i responsabili di Audiweb, il *gap* è dovuto a ragioni metodologiche. Red Sheriff si basa sui *cookie*, una sorta di codice a barre che permette il riconoscimento dell'utente da qualunque parte egli acceda. Nielsen//NetRatings, rileva invece gli accessi quasi esclusivamente da casa.

Il mercato non ha gradito questo squilibrio e ha chiesto che all'interno della ricerca campionaria si aumenti almeno il peso della cosiddetta componente *work*, cioè degli accessi da ufficio. Gli addetti ai lavori hanno anche auspicato una frequenza maggiore dei dati, oggi rila-

sciati su base mensile. Ma al di là dei problemi tecnici, c'è anche l'impressione che Audiweb sia arrivato troppo tardi. Se tre anni fa il modello televisivo che si fonda sulla risorsa pubblicitaria era l'archetipo riconosciuto della rete, oggi dopo i malrovesci della Bolla e dei fallimenti delle *dot.com*, sono rimasti in pochi a sperare che internet possa seguire il corso della televisione. Da qualche tempo prevale invece l'idea che internet non possa più essere paragonato ad altri media, ma debba cercarsi una propria strada e soprattutto un proprio modello di *business*. In quest'ottica Audiweb ha già perso *appeal*: «Per pianificare preferisco i dati degli editori che non quelli forniti dal *panel*», spiega Federico Rampolla, ex presidente di Iab Italia, la più importante associazione mondiale nel campo della pubblicità *online*, oggi presidente di Web Media Center, grande agenzia della rete. E aggiunge: «All'estero la penetrazione della pubblicità *online* è più forte che in Italia, nonostante non ci sia un sistema di questo tipo». Insomma, invocato come la panacea di tutti i mali, Audiweb finisce per essere criticato e depotenziato nel stesso momento in cui viene alla luce. Senza comunque dimenticare che quando escono le classifiche il primo gongola, gli altri si lamentano. *(Mauro Scarpellini)*

I sacerdoti della mozzarella

DAVID RIONDINO
SEGUE DALLA PRIMA

Un onesto comico esegue, nelle prime puntate, un numero di repertorio: dichiarandosi afflitto da una smisurata e ingiustificata megalomania chiede al pubblico di fischiarlo e di gridargli «vattene via bastardo!» durante il ritornello di una canzoncina che dice «mi hanno rapito la pecora». La gente si scatena fellinianamente urlandogli contro e il tutto funziona. Ma il comico e alcuni autori hanno la bella idea di introdurre il pezzo definendo il nome del malessere: Morbo di Arcore. Specificando che ne sono colpite solo due persone: il comico e un altro di cui non si fa il nome. Il pubblico, invitato a pensare anche al secondo malato quando impreca, lo fa con grande generosità. E il pezzo scompare dopo due puntate, pare in seguito a una misteriosa telefonata (forse del secondo malato). Intanto scoppia la guerra. Molti degli artisti, essendo persone normali, vorrebbero manifestare in forma di stendardo la loro vocazione assai poco belligerante: d'altra parte la corazzata *Zelig* espone bandiere della pace a tutto spiano. Ma non si trova la stoffa, pare che manchi la sarta, infine vien detto che la provocatoria proposta (tutta l'Italia intanto si riempie di bandiere alle finestre, il Papa convoca digiuni antibellici) potrebbe urtare la rete. Stupefatti, appendiamo comunque uno straccio iridato a una chitarra. Non c'è nessuno che di fatto censura: piuttosto si sconsiglia, si esibisce un certo senso di fastidio per questi vezzi cromatici, come disturbassero la *routine*. L'idea del rapporto fra tragedia bellica e normalità viene esposto umoristicamente da Vergassola con uno *sketch* nel quale inizia a parlare di temi seri e drammatici (economia, corruzione) e il mi-

rino di un ceccchino gli appare addosso, come prendendo la mira. Dario cambia immediatamente discorso e inizia a parlare del tempo. Il cambio di registro è efficace: il mirino scompare in poche puntate. E anche il pezzo. A questo punto nessuno si mette più a inventare nulla di diverso dalla serigrafia delle cose che già fa. Il tema sfuma nella nebbia delle molte cose da fare, incalzando questa o quella scadenza. Sostanzialmente, l'attitudine di Vergassola a sconfinare dal ruolo di presentatore crea da una parte valore aggiunto alla trasmissione (comunicando la sensazione che ci possa ancora essere gente normalmente intelligente in video), ma dall'altra un senso di instabilità, di incompatibilità con regole non scritte che hanno un oggetto comune: mantenersi in barca, fino al prossimo programma, e fino a quello ancora dopo, fino al prossimo direttore, e a quello dopo ancora, abbassare i toni, fare ordinaria amministrazione... ed ecco che il programma resta, ma senza Vergassola. Immaginando che non convenga a nessuno, in queste nebbie, sottolineare il caso, che somiglia a molti altri casi. E infatti nessuno lo sottolinea.

In ultima analisi, si diffida di chi come Vergassola non abbia chiaro, e interiorizzato, il senso della gerarchia: e cioè a chi appartenga o meno lo spazio che si occupa in video. Di fatto, una volta che sei lì, quel che dici vola nel vento ed entra nel costume. La gente vede te, non gli autori o i produttori. Quindi, rimane in video chi dà garanzie ad autori e produttori che non mettano in discussione il loro controllo sul programma. Ed è a questo livello, autori e produttori, gli invisibili, che si selezionano soggetti che diano garanzie di efficace inconsistenza: lì si gioca le carte della censura e dell'autocensura, nella selezione degli invisibili. Che hanno anche il compito

di garantire agli attori quel tanto di dissenso che aiuta a confezionare un prodotto popolare: ma il dosaggio degli ingredienti, sta a loro. Loro sono i cuochi, insomma. Quando per qualche motivo artisti molto visibili e quindi potenzialmente in grado di condizionare il gusto del piatto, non sono esattamente in sintonia con quello che viene definito il «senso dell'opportunità», si tende ad eliminarli. E se non si può, li si ricolloca come ingredienti eccentrici nel ricettone più generale, il palinsesto, affidando loro programmi notturni sulla meteorologia o quant'altro.

Inutile dire quanto e come questo principio selettivo nuoccia all'effettivo crescere di talenti, allo svilupparsi di varianti inedite nell'omogenea pappa televisiva: che dipende non dal fatto che gli artisti manchino, ma dallo strapotere degli invisibili. I quali vengono selezionati in base al loro grado di adesione a un concetto quasi religioso: la televisione è principalmente una forma di comunicazione commerciale. Serve a vendere mozzarelle. Se un programma tira, la mozzarella è contenta. Altrimenti la mozzarella lacrima. Si può ipotizzare che questi invisibili siano l'anello di congiunzione tra l'uomo e la mozzarella. Che in qualche modo, per poteri quasi fantascientifici, dicano quel che la mozzarella pensa. In effetti se li guardate bene hanno qualcosa della mozzarella. Qualcosa di bianco, di turgido, di lontano. C'è in questa obbedienza qualcosa di religioso, che concerne alla liturgia della trionfante integralista idolatria della merce e al profilo dei suoi sacerdoti, che tratteremo se vorrete in una prossima puntata.

Per ora, onore a Dario Vergassola, vittima dell'eccesso di zelo dei sacerdoti della mozzarella; che alla mozzarella, tutto sommato, Vergassola non dispiace. Né lui, in cuor suo, credo avesse l'intenzione di avviarla.

COMUNITÀ DELLE COLLINE TRA LANGA E MONFERRATO (AT)

Tel. 0141/962211 - Fax 0141/966037

Estratto di avviso di asta pubblica

«È indetta e sarà pubblica, con esclusione delle offerte in aumento, per l'appalto della fornitura e posa in opera di segnaletica verticale, orizzontale e segnaletica sul territorio del Comune appaltatore all'Unione Comitale - l'appalto dell'appalto € 92.390,00, IVA esclusa, a caratteristiche generali delle forniture, la natura e l'efficienza e prestazioni e le modalità esecutive di pagamento sono indicate nel Capitolato Speciale d'Appalto. Procedura d'appalto: pubblica incanto, da aggiudicarsi, secondo il criterio del prezzo più basso, anche la stessa su tutti i indicatori della spesa, indicata nel Capitolato Speciale d'Appalto e secondo quanto disposto dall'art. 18, comma 1, lett. a) D.Lgs. 358/1997 e s.m.i. - Il Bando in oggetto è pubblicato all'Albo Pretorio del Comune, sulla Gazzetta Ufficiale della Comunità Europea e sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica e sul sito internet www.lungomontedolci.it ma non viene copia inviata e al Responsabile del Procedimento, dott. Vincenzo Carvè - tel. 0141/962211 - Le offerte e, comunque, dalla documentazione richiesta, dovranno pervenire alla Comunità delle Colline tra Langa e Monferrato entro le ore 12 del giorno 12/08/2003; l'asta sarà aperta a partire dalle ore 10 del giorno 13/08/2003. Certificata e datata il 07/07/2003

IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO Dott. Vincenzo CARVÀ

COMUNE DI SAN VINCENZO

Via B. Alliata n°4 - 57027 San Vincenzo

ESTRATTO DI AVVISO DI PUBBLICO INCANTO

Il Comune di San Vincenzo, in esecuzione della determinata dirigenziale n°355/2003 rende noto che il giorno **08.08.2003** alle ore 9.00, presso la sede Comunale, posta in Via B. Alliata n°4, avrà luogo un pubblico incanto, unico e definitivo, per l'aggiudicazione dell'appalto per l'**affidamento del servizio di refezione scolastica e dei dipendenti comunali - periodo 01.09.2003 - 31.08.2005**, con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, ai sensi dell'art.23, c.1, lett. b) del D.Leg.vo n.157/1995 e successive modificazioni, valutabile in base agli elementi e relativi punteggi indicati all'art. 26 del Capitolato speciale d'appalto. Valore complessivo presunto dell'appalto: **€ 364.800,00 oltre IVA**; categoria del servizio: 17 - servizi di ristorazione - numero di riferimento CPC 64, **scadenza offerta 07.08.2003 - ore 13**. Copia del testo integrale del Bando, del Capitolato speciale d'appalto e dei Modelli allegati di autocertificazione sono disponibili presso l'Ufficio Provveditorato - Area 2 - del Comune - Via Alliata n°4; Tel. e fax 0565-707.222 e all'indirizzo internet: www.comune.sanvincenzo.li.it - Data spedizione G.U.C.E. 12.06.2003.

IL DIRIGENTE AREA N°3 (Dott. Guido Cruschelli)

Cure personalizzate

HO LETTO sul giornale di sabato 12 luglio il dialogo con l'onorevole Rosy Bindi. Ne condivido l'impostazione e la valorizzazione della sanità pubblica, pur con tutti i dubbi e difficoltà adombrate. Come medico lombardo di sanità pubblica (non so ancora per quanto tempo), penso che, per assicurare a ciascun cittadino le cure appropriate ai suoi bisogni, occorran­no, tra le tante altre, due condizioni: medici di medicina generale che siano realmente disposti ad impegnarsi per essere, oltre che validi e completi erogatori di cure primarie, il momento di sintesi fra i bisogni della persona malata e la molteplicità di offerte e di cure specialistiche; un medico di sanità pubblica, che in un dato territorio (un distretto sanitario) operi per fare funzionare i percorsi diagnostico-terapeutici definiti dalla buona pratica clinica e dalle possibilità delle strutture locali. I medici di medicina generale hanno un significato per il cittadino (e per il sistema sanitario) che va oltre alle cure che gli erogano, mentre il medico di sanità pubblica, che sappia conoscere i bisogni della popolazione ed assicurarne concretamente la risposta nel rapporto con medici generali e specialistici, è una figura poco diffusa perché spesso ferma su aspetti solo burocratici, ed ha (purtroppo per me, perché è il mio lavoro) un futuro incerto nei prossimi ordinamenti.

ALBERTO NOVA, MILANO

Alla Margherita “la casa italiana” non basta più

LEGGIAMO nel numero del 3 luglio scorso che “la Margherita cerca casa a Strasburgo”. Perché essa non considera addirittura l'Europa come la sua vera casa naturale? A noi sembra di capire che alla Margherita la “casa italiana” non basta più, soprattutto se pensa alle prossime elezioni europee. Noi plaudiamo ed auspi­chiamo che operi per diventare la nuova forza politica di cui l'Unione Europea ha bisogno, come da sempre ma specialmente da oggi, per realizzare gli Stati Uniti d'Europa. Parlando di nuova forza politica intendiamo un partito organizzato su base sovranazionale europea. Per quanto utopistico possa apparire un simile disegno, noi riteniamo che esso, per un'autentica politica europea, sia ormai indilazionabile. Quel che conta è dare un segnale nuovo, imboccare una via nuova, segnare un inizio dal quale partire.

GASTONE NEGRINI, COORDINATORE OSSERVATORIO EUROPEO, MANTOVA

Lettera aperta agli abitanti di Lampedusa

È DIFFICILE pensare come eventi così straordinari come gli sbarchi, quasi giornalieri di centinaia di disperati, non possano mettere a dura prova la capacità di accoglienza e il senso di solidarietà di una comunità così sensibile come quella di Lampedusa. E' una storia infinita che va in scena ogni giorno sul vecchio porto della vostra isola, sul quale sfila la variegata e tragica umanità fatta di uomini,

donne e bambini che affrontano viaggi impossibili, esponendosi a mille pericoli, sostenuti unicamente dalla speranza di una vita migliore. Una speranza tante volte delusa per circostanze avverse o per la chiusura dei cuori. Può capitare che lo Stato e la cosiddetta società civile lascino soli voi Lampedusiani a fare i conti con una situazione di emergenza, spesso più grande di voi, nella quale è difficile coniugare solidarietà e legalità, senza dimenticare che la solidarietà, secondo il Vangelo, passa attraverso rischi e rinunce. Il rischio più grande è, certamente, quello di essere tacciati di intolleranza e xenofobia per colpa di una sparuta minoranza che cavalca, facilmente, la paura e il disagio, per certi aspetti legittimi, per riscuotere consensi alla fal-

sa tutela di “sicurezza”, “ordine” e “benessere”. Noi Pugliesi, che abbiamo condiviso la stessa paura e lo stesso disagio, vi siamo vicini con la forza del Vangelo che va nel senso del rispetto e della dignità dell'uomo quando afferma: «...Ero forestiero e mi avete ospitato...». Permetteteci di suggerire a tutti e a noi per primi di prendere sul serio l'identificazione che Gesù fa di sé con il povero, l'emarginato, il forestiero. Questo non vale solo per il legislatore che deve fare leggi “umane” e che non deve risolvere i problemi con le “cannonate” contro le barche indifese che portano carichi di sofferenze, di persecuzioni, di abiezioni e di fame, ma anche per il cristiano che non potendo aprire materialmente la sua casa, deve spalancare il suo cuore. Ci pia-

ce salutarvi, cari amici di Lampedusa, con le parole di un prete della nostra terra che ha fatto dell'accoglienza, della fraternità e della pace il suo progetto di vita di uomo e di vescovo, don Tonino Bello compianto vescovo di Molfetta: «...Perdonaci fratello marocchino, se noi, pur appartenendo ad un popolo che ha sperimentato l'amarezza dell'emigrazione, non abbiamo usato misericordia verso di te... Perdonaci se non ti diamo neppure l'ospitalità della soglia. Se nei giorni di festa non ti abbiamo braccato per condurti a mensa con noi. E a mezzogiorno ti abbiamo lasciato, sulla piazza deserta, a mangiare, in solitudine, le olive nere della tua miseria...».

LA COMUNITÀ PARROCCHIALE REGINA PACIS, LAMA (TARANTO)

Ma la toga “rossa” D'Ambrosio assolse il “nero” Calabresi

Cara Europa, si torna a parlare della grazia a Sofri, l'intellettuale di Lotta Continua condannato a una pesante pena detentiva per istigazione nell'omicidio del commissario di polizia Calabresi: condanna che Sofri sta scontando con molta dignità, anche se questo non basta a liberare parecchi italiani dal dubbio se egli abbia o meno partecipato a quella istigazione. Ma la cosa per cui scrivo riguarda un altro dubbio: se cioè il commissario Calabresi fosse del tutto estraneo alla cosiddetta defenestrazione dell'anarchico Pinelli, inquisito per la strage di piazza Fontana, che vo-

lò dalla finestra della questura sfracellandosi sul marciapiedi. Alcuni dissero che si era suicidato, altri che era stato suicidato. Nel paese dei misteri, come non bastassero quelli tutt'ora aperti che riguardano non pochi leader della prima e della seconda repubblica, se si riuscisse ad avere qualche certezza in più su episodi come quello Calabresi-Sofri, ormai vecchio di 25 anni fa, sarebbe un modo per attenuare la diffidenza nei confronti della politica e della giustizia.

DIEGO SAPORITI, CECINA

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Saporiti, non entrerò nel merito del caso Sofri, di cui si occupa Gad Lerner nell'articolo di fondo di Europa. Credo di poterle essere utile, invece, circa l'altro suo dubbio: se cioè l'anarchico Pinelli, indagato per la strage di piazza Fontana a cui risultò completamente estraneo, fu “defenestrato” nel corso dell'interrogatorio che si svolgeva nell'ufficio del commissario Calabresi o se, angosciato dalla situazione in cui si trovava, abbia approfittato di una distrazione dei funzionari per suicidarsi. Voglio ricordarle, in proposito, una testimonianza contenuta in una recente biografia di Montanelli, del quale la prossima settimana ricorre l'anniversario della scomparsa.

Intervenendo nella discussione se il magistrato debba o non debba avere opinioni politiche, Montanelli sosteneva che un magistrato certamente può averle, l'importante è che non ne resti prigioniero quando giudica i casi concreti. E come caso paradigmatico di questa dissociazione possibile e comunque doverosa, citava quello del giudice Gerardo D'Ambrosio, poi procuratore della Repubblica di Milano. A suo tempo, egli aveva giudicato e assolto il commissario Calabresi dall'imputazione di omicidio. D'Ambrosio, ricorda Montanelli, non aveva mai nascosto idee di sinistra, ma questa sua propensione non gli impedì di convincersi che il commissario era innocente, e di assolverlo, nonostante che tutta la sinistra “coralmente e rabbiosamente” ne reclamasse la condanna.

«Per la condanna – spiegò D'Ambrosio al vecchio direttore – ci vogliono prove, e nel processo furono adottate soltanto supposizioni e indizi. Fra questi, uno mi sembrò decisivo, ma in senso opposto a quello dell'accusa. Dai rilevamenti, risultava che poco al di sotto della finestra dalla quale Pinelli era precipitato, c'era un cornicione, che il corpo, nell'impatto, aveva sbreccato. Ciò dimostrava che vi era caduto sopra. Se si fosse trattato di defenestrazione, i defenestratori avrebbero evitato quell'urto, che poteva comprometterne l'esito». «La versione di D'Ambrosio che avvalorava il suicidio di Pinelli, coincideva fra l'altro – conclude Montanelli -con quella che m'era stata data a suo tempo da una fonte che avevo giurato di non rivelare».

A mia volta posso ipotizzare che la fonte fosse vicina alla famiglia Calabresi. Il direttore scambiava spesso opinioni con la signora Gemma Capra, vedova del commissario. (Alla sua opinione condizionerò il mio giudizio sulla grazia a Sofri, se mi sarà richiesto di esprimerlo. La nostra solidarietà con la famiglia Calabresi, sempre manifestata sia al Giornale che alla Voce, è infatti totale e duratura).

Come vede, caro Saporiti, in tempi di guerra civile tra magistratura e politica, tutta la vicenda Piazza Fontana-Pinelli-Calabresi-Sofri ci insegna: 1) a diffidare della giustizia a furor di popolo (prima il furore del popolo di destra contro gli anarchici, poi il furore del popolo di sinistra contro Calabresi); 2) a ricordarci che tra i “servitori dello Stato”, spesso insolentiti, ce ne sono anche alcuni che spingono la loro dedizione alla legge fino a rimetterci la vita (Calabresi), così come ci sono magistrati che sanno tenere assai ben separate le proprie opinioni politiche dalle proprie sentenze (D'Ambrosio) e che parlare in modo indifferenziato di “toghe rosse” è una porcheria; 3) a sottolineare che ci sono cittadini (Sofri) che, condannati dalla magistratura del loro paese, ne accettano le sentenze senza riversare tonnellate di fango sui giudici e pensano sia più dignitoso restare in carcere che chiedere la grazia anche quando restare in carcere non ha più alcun senso di sicurezza per la società. Anzi, ne palesa l'insicurezza.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

Fino a quando questo teatrino?

GIÀ ALL'INDOMANI del “2 luglio 2003, il giorno della vergogna nazionale” come ha ben titolato il vostro quotidiano l'esordio europeo di Berlusconi con l'editoriale di Federico Orlando e il servizio di Irina Vega da Strasburgo, avrei desiderato scrivere per esprimere il mio punto di vista e per porre un semplice quesito. Come non essere d'accordo con quanto hanno scritto i due citati giornalisti e con altri di diverse testate, quali Giorgio Bocca e Claudio Rinaldi su *L'Espresso* di questa settimana, tanto per citarne solo alcuni? La domanda è: fino a quando continuerà questo teatrino da avanspettacolo cui si è ridotta la politica italiana oggi? Riandando indietro negli anni, mi è venuto in mente un bellissimo sonetto di Trilussa: *Nummeri* – «Conterò poco, è vero: diceva l'Uno ar Zero – ma tu che vali? Gnente: proprio gnente. Sia ne l'azione come ner pensiero rimani un coso vòto e inconcludente. Io, invece, se me metto a capofila de cinque zeri tale e quale a te, lo sai quanto divento? Centomila. E' questione de numeri. A un dipresso è quello che succede ar dittatore che cresce de potenza e de valore più so' li zeri che je vanno appresso».

RENATO NITTI, BARI

Sulla lunghezza delle lettere

VORREI DARVI un consiglio a proposito della lunghezza delle lettere. C'è stato più d'uno che si è lagnato di aver visto tagliate le sue, e d'altronde se ne legono di lunghissime, che non hanno minimamente l'aria di essere state tagliate. Dovreste darvi, ed enunciare ai lettori una regola, unica e precisa, per esempio non più di tante righe; altrimenti l'impressione è che andiate a caso o a simpatia; e il peggio è che qualcuno, giustamente seccato perché a suo avviso la sua opinione era stata resa incomprendibile, magari smetterà di acquistarvi e di leggersi. Ho visto che una volta il direttore rispondeva affermando fra l'altro che spesso le lettere guadagnano ad essere tagliate. E' probabile, ma siamo sempre lì: perché alcune si ed altre no? Si dà poi il caso che la maggior parte degli scriventi abbia molto probabilmente l'opinione di quello che scrisse la filastrocca del prode Anselmo, e cioè che in fatto di errori, preferiva i propri...

LINA RESTA, PIANACCIÒ (BO)

La riflessione della signora ci sembra più che condivisibile. Sarebbe bene che i lettori, senza costringerci a mannaie o ghiottine, tenessero i loro contributi entro le 20-25 righe. Quanto al «tagliando migliore», era l'opinione del principe dei giornalisti italiani.

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite. Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

COGNOME*

NOME*

VIA*

N.*

CAP.*

CITTA'*

PROV.*

TEL.

CELL.

E-MAIL

@

BENEFICIARIO “EDIZIONI DLM EUROPA SRL”

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ c/c POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

Il Congo è coperto di sangue	Chi comanda a Bagdad?	Primi rapporti	Niente indiani in Iraq
■ Caos nella Repubblica Democratica del Congo. Una rappresentativa delle forze ribelli non è riuscita a raggiungere il tavolo dei negoziati a Kinshasa: l'aereo fornito dall'Onu era troppo piccolo. Nel nordest del paese la situazione umanitaria è sempre più grave.	■ L'autorità provvisoria della coalizione che ha assunto il potere in Iraq ha un sito internet che quotidianamente informa su quanto succede nel paese. C'è anche una lista dei ministeri del governo provvisorio che domenica si è riunito per la prima volta.	■ Si è molto parlato della commissione che indaga sulle eventuali colpe dei servizi di informazione e della difesa negli attacchi dell'11 settembre 2001. Pubblicato il primo rapporto provvisorio che in sostanza dà appuntamento a settembre per il secondo.	■ Con un secco comunicato il governo indiano ha negato la possibilità di inviare truppe di pace in Iraq senza un preciso mandato dell'Onu. Questo nonostante la «preoccupazione» per il popolo iracheno e il «crescente dialogo» con il governo Usa.
hrw.org/reports/2003/iturio703/	www.cpa-iraq.org	www.g-11commission.gov	www.pmindia.nic.in/siraq14jul2k3.pdf

Le sedici parole che mettono in gioco la credibilità di Bush

Il settimanale **Time** dedica la sua copertina al presidente George W. Bush e alla contestata frase del suo discorso sullo stato dell'unione. Sedici parole in cui avrebbe mentito per spiegare alla nazione «perché un paese che generalmente non attacca per primo doveva impegnarsi in una guerra preventiva». Il settimanale ricostruisce l'iter seguito dal rapporto in cui si sosteneva che il Niger avesse venduto dell'uranio all'Iraq. Rapporto, costruito anche su documenti forniti dai servizi segreti italiani, che ha creato molti dubbi sia alla Cia che al dipartimento di stato. Dubbi fugati proprio dal discorso del presidente, anche se nessuno, né Colin Powell né George Tenet, ha più fatto riferimento alla questione. Il **Time** conclude: «Dopo l'11 settembre le certezze del presidente hanno riscosso una fiducia assoluta dagli americani. La questione dell'uranio ha cambiato questo rapporto. La prossima volta che il presidente ci dirà dove dobbiamo andare, può darsi che non lo seguiremo così velocemente».

EUROPA

Blair ha smarrito la (Terza) via

Progressive Governance e governo Blair al centro dei commenti della stampa britannica. Molti quotidiani, oltre a dare giudizi negativi sul summit mondiale del centrosinistra colgono l'occasione per criticare Tony Blair e sottolineare il suo delicato momento politico.

Secondo il **Financial Times** «gli sforzi per progettare un'invincibile ideologia post socialista non sono stati incoraggianti». La maggioranza dei leader che negli anni novanta aveva seguito Blair e Clinton sulla strada della Terza via, «successivamente è stata destituita dai propri incarichi». La conferenza di Londra «è l'ultimo tentativo di spiegare quello che rappresenta la sinistra, ma i teorici sono ancora lontani dal trovare un'unica posizione «commerciale»». Critico anche Roy Hattersley sul **Guardian**: «Non dovremmo sorprenderci del fatto che dalla conferenza non sia emerso niente di coerente. La costruzione di una nuova filosofia politica non è mai un lavoro di squadra, ma è il prodotto di un genio solitario in grado di afferrare lo spirito di un'epoca». Se i partecipanti del summit nutrivano «la speranza di imparare qualcosa sui valori che dovrebbero ispirare un governo radicale – secondo Hattersley – sono venuti nel paese sbagliato». Sempre sul **Guardian** Larry Elliot punta il dito sulle contraddizioni cui sono giunte quasi tutte le amministrazioni di centrosinistra: «Da un'analisi realistica sulla Terza via si dovrebbe concludere che il capitalismo è malato e che, strano a dirsi, gli invitati al summit nel cuore di Blair rappresentano nazioni che mostrano i sintomi della malattia». Gerhard Schröder per esempio potrebbe parlare «delle politiche deflazionistiche che hanno lasciato il suo paese con cinque milioni di disoccupati. A loro volta Clinton e Blair potrebbero spiegare che hanno evitato questa sorte pompando così tanti liquidi nelle loro economie da essere ricoperti di debiti». Per l'**Independent** «le belle parole non nascondono che la Terza via di Blair ha perso la sua direzione». In

ogni caso non si spiega perché il primo ministro debba essere «all'avanguardia di questa tendenza internazionale». Infatti la guerra in Iraq l'ha separato dai suoi naturali alleati europei, consolidando invece l'alleanza con il presidente repubblicano Bush. Già da tempo però il primo ministro «aveva stretto rapporti di convenienza con il conservatore José Maria Aznar e con Silvio Berlusconi». È evidente – conclude il quotidiano – che «i vari leader nazionali hanno in comune solo il desiderio di considerarsi parte integrante di un compatto movimento internazionale». Al premier britannico piovono critiche da ogni parte. Il **Guardian** in un editoriale parla di un «momento delicatissimo» e invita Blair a «ripensare le sue politiche e la sua retorica e soprattutto a ricomporre i rapporti con l'opposizione interna».

Il tabloid **The Sun** non si lascia sfuggire l'occasione per un attacco al premier e lancia l'allarme su un probabile ammutinamento dei laburisti: Tony Blair aveva promesso «grandi miglioramenti nel settore dell'istruzione, della salute e dei trasporti e giustamente gli elettori vogliono vedere i risultati».

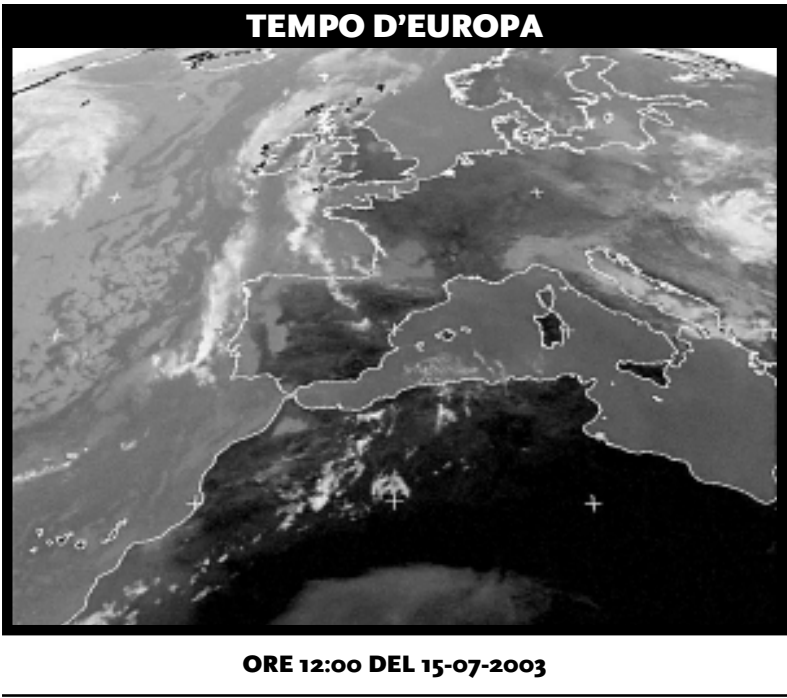
«Solo se non perderà il controllo del suo stesso partito – commenta il quotidiano conservatore **Times** in un editoriale – Blair potrà mantenere una posizione di primo piano sulla scena politica». Attualmente il rischio maggiore proviene dall'opposizione dei sindacati, «senza i quali il Partito laburista non sarebbe potuto esistere. Ma senza i quali, paradossalmente, sarebbe riuscito a governare più a lungo».

Ultimo allarme arriva infine dal **Financial Times**, in occasione della visita di Blair a Washington sottolinea l'esistenza di «un profondo contrasto etico» tra i due paesi sul modo in cui i prigionieri di guerra detenuti a Guantanamo devono essere giudicati. Se le divergenze non si appianassero secondo il giornale è più probabile che «l'uragano politico» investa il premier britannico.

Su questa polemica interviene anche il **Wall Street Journal**, che non mette in dubbio la legittimità di un intervento militare «basato su dodici anni di storia», a causa «di 16 parole» in un discorso che ne conta 5.400: «Chi crede al contrario è ingenuo o in malafede, e in entrambi i casi, pericoloso. Si suppone che i servizi segreti debbano essere uno strumento della politica e non determinarla. Per sua natura l'intelligence è frammentaria e ambigua. Gli analisti devono studiare a fondo i rapporti dei servizi e proporre alla valutazione dei politici la loro interpretazione circa il significato. Chi lavora sui rapporti di intelligence non dovrebbe mai prenderli per verbo divino, ma usarli come base per formulare ipotesi o lanciare ulteriori inchieste». Concludendo: «l'intelligence non va politicizzata» e anche chi utilizza la storia dell'uranio «per attaccare politicamente l'amministrazione ne fa un cattivo uso».

Nel frattempo nella «palude» dell'Iraq si intravede un segnale di speranza: «La prima riunione del

consiglio del governo iracheno – scrive il **Christian Science Monitor** – è un atto a cui diamo il benvenuto». Non mancano le critiche: il consiglio non è stato eletto dal popolo. Ma è fondamentale che il consiglio riesca a convincere gli iracheni che si tratta di un organo che li rappresenta e che persegue i loro interessi, e dovrà anche dimostrare «che gli iracheni sono perfettamente in grado di governarsi da soli dopo decenni di dittatura». Anche la stampa europea commenta la prima sessione del consiglio. Lo spagnolo **El Mundo** lo considera «un primo passo verso la normalità» e spera che Paul Bremer ceda lentamente il potere reale agli iracheni, in modo che si possa arrivare alla pacificazione del paese. Critico invece **The Independent**, che alle difficoltà della ricostruzione in Iraq associa quelle di Blair e Bush: «Si spera che l'Iraq diventi un paese stabile, democratico e prospero. Ma questo richiede sforzi maggiori. E se chi è coinvolto ammettesse i propri errori, tutto risulterebbe più facile».



L'ITALIA VISTA DAGLI ALTRI

Colpa dei tedeschi, che ci amano troppo

«La scorsa settimana Berlino ha vissuto una commedia come mai se ne erano viste negli ultimi tempi», scrive **Der Spiegel** che dedica la copertina ai rapporti tra Italia e Germania alla luce dei due episodi – la battuta di Berlusconi e le dichiarazioni di Stefani – attorno ai quali si è aperta una crisi diplomatica carica di tensioni: «Queste vicende riguardano proprio il grande amore dei tedeschi per l'Italia. Nessun altro paese qui in Germania suscita sentimenti così profondi, fa sognare una vita piacevole e instilla altrettanto entusiasmo per le città, i paesaggi e la cultura. Sebbene Stefani non sia un tipo da prendere sul serio le sue parole fanno tornare alla luce un vecchio sospetto: ma gli italiani ci amano veramente? I tedeschi hanno fatto di tutto per essere italiani almeno un po'. Ma nonostante tutto, l'immagine allo specchio continua a dire: tu resti un tedesco, quindi sei brutto». Nel frattempo, per rimediare alla gaffe di Strasburgo, Silvio Berlusconi «punta sullo charme», invitando a Villa Madama i corrispondenti da Bruxelles per quella che il **Financial Times** definisce una cena «epica». Ma stando agli articoli apparsi questa settimana ci vorrà bel altro. «Silvio Berlusconi – scrive **Newsweek** – aveva un piano. Dopo aver assunto la presidenza di turno dell'Unione europea, avrebbe dato il via alla propria riabilitazione dal suo nuovo e magnifico pulpito. Il mondo avrebbe visto chi era veramente. Un sottostimato e incompreso visionario che ha rafforzato l'economia italiana e ha

grandi progetti per l'Unione europea». L'inizio non è stato dei migliori, ma secondo **Newsweek** l'impresa sarebbe stata comunque difficile. «Tuttavia il record di durata del suo governo gli ha fatto guadagnare non solo popolarità ma anche considerazione. Ha fatto una riforma fiscale, ha modernizzato la burocrazia e ha fatto crescere l'economia del paese». Se a ciò si aggiunge la sua ricchezza personale e il suo immenso impero mediatico, «non c'è da meravigliarsi che gli italiani lo considerino un uomo di successo». Inoltre, «l'appoggio agli Stati Uniti sulla guerra in Iraq ha portato notevoli vantaggi politici all'Italia. Incoraggiato da tanto sostegno, Berlusconi ha fatto piani sfarzosi per l'Europa». «Il premier italiano – conclude **Newsweek** – ci ha sorpresi altre volte. Ma difficilmente vedremo l'Europa assecondare i suoi piani di auto-riabilitazione». Il francese **L'Express** si schiera apertamente contro il capo del governo italiano. La sua battuta sul nazismo rivela «la sua assenza di cultura politica, il disprezzo che nutre nei confronti dei suoi oppositori, la sua incomprensione dei principi che fondano il progetto europeo». Berlusconi viene descritto come un clown che riduce ogni tentativo di serio dibattito razionale allo scherzo e alla battuta. «Berlusconi annuncia l'avvento in democrazia dell'istrione», sintetizza **L'Express**: «Il controllo crescente sui media e l'autocensura a cui si

sottopongono i giornalisti delle testate indipendenti e delle tv pubbliche italiane, contribuiscono a una chiusura in un mondo irreali, in cui ogni voce discordante viene annullata dall'influenza o dal fascino di colui che crede che tutto gli riuscirà comunque». Dopo l'incidente strasburghese, Parigi ha mantenuto un silenzio discreto. Forse vuole giudicare le prossime mosse: «Sarebbe meglio per tutti – conclude il settimanale francese – se si prendesse sei mesi di vacanza».

Secondo l'**Economist** le polemiche degli ultimi giorni rischiano di far perdere di vista un dato fondamentale: «Berlusconi ha cambiato la politica tradizionalmente europeista dell'Italia». E, fatto ancor più rilevante, «sembra istintivamente attratto più dagli Stati Uniti che dai suoi partner europei di lunga data». Siamo di fronte a un temporaneo capriccio o a un serio cambiamento di linea politica? L'Italia è ancora un paese saldamente europeista, ma «se i leader europei continueranno a trattare Berlusconi come un mascalzone, sempre più italiani potrebbero cambiare idea». Al contrario potrebbe danneggiare seriamente la carriera politica del Cavaliere: «Isolare il proprio paese dall'Europa è politicamente pericoloso. Perfino in Gran Bretagna fu la rovina della Thatcher. Potrebbe essere ancora più pericoloso per Berlusconi, in un paese che ha sempre guardato con favore all'Unione europea».





ceriani

Con Vodafone e Goletta Verde scatta la voglia di mare pulito.

Torna Goletta Verde e, anche quest'anno, Vodafone mette a disposizione i suoi servizi per tenerti aggiornato sulla salute dei nostri mari e delle nostre spiagge.

Partecipa con gli MMS: segnala a Legambiente la spiaggia più bella o più trascurata, inviando la foto al 340 4310039 (al costo di un normale MMS) indicandone la località. Legambiente pubblicherà le foto che riterrà più significative sul proprio sito.

Informati con gli SMS: invia un messaggio (al costo di un normale SMS) al 340 4310039 col nome della località e riceverai subito i dati di Goletta Verde. Il servizio è disponibile per le principali località balneari.



www.vodafone.it - www.legambiente.com

How are you?

